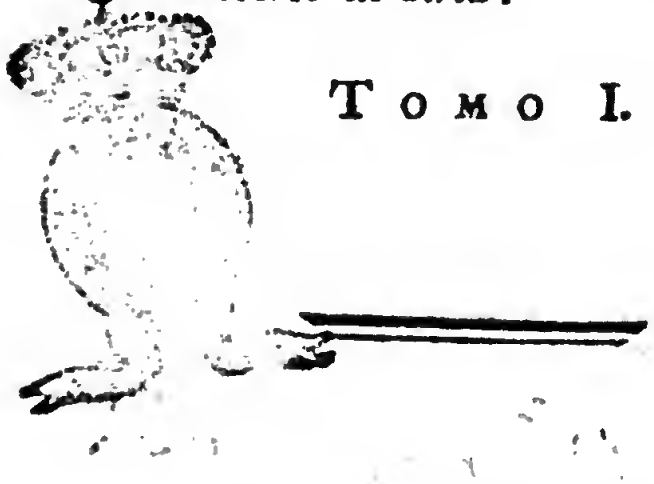
VIAGGIO

IN SIRIA E IN EGITTO

Negli anni 1783. 1784. e 1785.

DI M. C—F. VOLNEY

Con Carte Geografiche e due vedute rappresentanti le rovine del Tempio del Sole a Balbek, e quelle della Città di Palmira nel Deserto di Siria.



TOMO I.

FIRENZE 1797.

Nella Stamperia di Filippo Stecchi
Con Licenza de' Superiori

Bº 5. 5. 432

PREFAZIONE.

Sono cinque anni che essendo ancor giovine, il caso di una piccola eredità mi rendè padrone di una somma di denaro: l'imbarazzo fu d'impiegarlo. Fra i miei amici, alcuni volevano che io godessi del fondo, altri mi consigliavano a farmene delle rendite; io feci le mie reflessioni e giudicai questa somma troppo piccola por aggiugner sensibilmente alla mia entrata, e troppo grande per esser dissipata in frivole spese. Delle felici circostanze avevano assuefatta la mia gioventù allo studio, e dal gusto si passò alla passione d'istruirmi: la detta eredità parvemi dunque un nuovo mezzo di sodisfare un tal gusto, e di aprire una più vasta carriera alla mia educazione. Io aveva letto ed inteso ripetere che di tutti i mezzi d'ornare lo spirito e di formare il giudizio il più efficace era di viaggiare: io fissai il piano d'un viaggio; mi restava da scegliere il teatro: io lo volevo nuovo, o almeno brillante. Il mio paese ed i vicini Stati mi parevano troppo cogniti, o troppo

facili a conoscere; la nascente America ed i selvaggi mi tentavano; altre idee mi decisero per l'Asia: la Siria sopratutto e l'Egitto, sul doppio rapporto di quel che furono un giorno, e di ciò che sono al presente, mi parvero un campo proprio alle osservazioni politiche e morali di cui voleva occuparmi „ In queste contrade, io mi diceva, son nate la maggior parte delle opinioni che ci governano: di là sono sortite queste idee religiose che hanno influito si potentemente sulla nostra morale pubblica e particolare, sulle nostre leggi, sopra tutto il nostro stato sociale. E' dunque interessante di conoscere i luoghi ove queste idee ebbero il nascimento, gli usi ed i costumi di cui si composero, lo spirito ed il carattere delle nazioni che le hanno consacrate. E' interessante di esaminare fino a qual segno questo spirito, questi costumi, questi usi si sono alterati o conservati; di ricercare quali possano essere state le influenze del clima, gli effetti del governo, le cause delle abitudini; in una parola di giudicare per lo stato presente qual fu lo stato de' tempi passati. „

Da un altra parte considerando le circostanze politiche in cui l'Impero Turco si trova dopo venti anni, e meditando

sulle conseguenze che possono avere, ciò mi parve un oggetto piccante di curiosità; di prendere cioè delle nozioni esatte del suo interno regime, per dedurne le sue forze e le sue risorse. Con tali vedute io feci partenza verso la fine del 1782. per portarmi in Egitto. Dopo un soggiorno di sette mesi al *Cairo*, trovando troppi ostacoli per percorrere l'interno del paese, e troppi pochi soccorsi per apprendere la lingua Araba, risolsi di passare in Siria. Lo stato meno turbolento di questa Provincia ha meglio corrisposto alle mie intenzioni: otto mesi di dimora presso i Drusi in un convento Arabo, mi hanno resa la lingua familiare; io ne ho ricavato il vantaggio di percorrere liberamente la Siria in tutta la sua lunghezza per un intero anno. Ritornato in Francia, dopo un assenza di circa tre anni, ho creduto che le mie ricerche potessero avere qualche utilità, e mi son deciso a pubblicare delle osservazioni sullo stato presente della *Siria e dell' Egitto*. Io mi sono incoraggito sopratutto per la ragione, che de' viaggi in queste contrade essendo difficili, non se ne hanno che delle rare relazioni, e delle imperfette nozioni. La maggior parte de' Viaggiatori si è occupata in ricercare le

antichità piuttosto che lo stato moderno: quasi tutti percorrendo il paese in fretta, hanno mancato di due gran mezzi di conoscerlo: il tempo, e l'uso della lingua: senza la lingua non si potrà mai apprezzare il genio, e il carattere di una Nazione: la traduzione di un interprete non ha giammai l'effetto di un trattenimento diretto. Senza il tempo non si può giudicar saviamente; poichè il primo aspetto de' nuovi oggetti ci sorprende, e getta il disordine nel nostro spirito; bisogna aspettare che il primo tumulto sia calmato, e bisogna ritornare più d'una volta all'osservazione per assicurassi della sua giustezza. Il ben giudicare è un arte, che vuol più d'esercizio che non si crede.

Al mio ritorno in Francia trovai che un recente Viaggiatore mi aveva prevenuto sull'*Egitto* con un primo Volume di *Lettere*: dopo questo tempo egli ne ha pubblicati due altri: ma siccome il campo è vasto e ricco, rimangono ancora delle parti intatte in cui si può mietere; e forse sugli oggetti di già cogniti non sarà discaro di sentire due testimoni.

La Siria, senza essere meno interessante che l'Egitto, è un oggetto più nuovo a trattare. Ciò che ne hanno scritto alcuni

Viaggiatori è invecchiato, e non è che incompleto: io mi era sul primo prescritto di non parlare che di quanto ho veduto da me stesso; ma desiderando per la sodisfazione de' Leggitori, completare il quadro di questa Provincia, ho creduto non dovermi privare d'osservazioni straniere, allorchè ho potuto per analogia contare sulla loro veracità.

Nella mia relazione ho cercato di conservare lo spirito che ho tenuto nell'esame de' fatti; vale a dire un amore imparziale della verità. Io mi sono interdetto qualunque piano d'immaginazione, benchè io non ignori il vantaggio dell'illusione presso la maggior parte de' Lettori; ma ho creduto che il genere de' viaggi appartenga all'Istoria e non al Romanzo. Io non ho dunque rappresentati i Paesi più belli di quel che mi sieno parsi; io non ho dipinti gli uomini migliori o più cattivi che come gli ho creduti; e forse sono stato in grado di vederli tali quali sono, poichè non ho ricevuto da essi nè beneficenze nè oltraggi.

Quanto alla forma di quest'Opera, non ho seguitato il metodo ordinario delle relazioni, sebbene fosse il più semplice. Io ho rigettato, come troppo lunghi, l'ordine e i dettagli itinerari, come pure le personali

avventure: non ho trattato che per descrizioni generali, perchè riuniscono più fatti ed idee, e perchè nella folla de' libri che si succedono, mi è parso importante di economizzare il tempo de' lettori. Per rendere più chiaro ciò che io dico del locale dell'Egitto e della Siria, ci ho unite le due Carte Geografiche di queste due Province. Quella dell'Egitto pel Delta e il deserto del Sinai è stata fatta sulle osservazioni astronomiche di M. Nieburh, Viaggiatore del Re di Danimarca nel 1761. Queste sono le più recenti e le più esatte che siensi pubblicate. Questo stesso Viaggiatore mi ha somministrati de' soccorsi per la Carta della Siria, che ho completata su quella di Danville e sul mio Itinerario. Finalmente ho creduto che gli amatori dell'antichità gradiranno d'avere accompagnato col disegno la descrizione che io do delle due più belle rovine dell'Asia, le rovine cioè di Palmira, e quelle del Tempio del Sole a Balbek.

STATO FISICO DELL'EGITTO.

CAPITOLO PRIMO

Dell'Egitto in generale e della Città d'Alessandria.

IL prepararsi con la lettura de' libri allo spettacolo degli usi e de' costumi delle Nazioni, non è che un agire vanamente: vi sarà sempre una gran distanza dall'effetto de' racconti sullo spirito, a quello degli oggetti su' sensi. Le immagini delineate dalle voci non hanno sufficiente correzione nel disegno, ne vivacità nel colorito; i loro quadri conservano qualche cosa di oscuro, che non lascia che un impression fuggitiva e pronta a cancellarsi. Noi lo proviamo soprattutto, se gli oggetti che ci si vogliono dipingere ci sono stranieri; poichè l'immaginazione non trovando allora de' positivi termini di comparazione, è obbligata di radunare de' membri sparsi per comporne de' nuovi corpi; ed in questo travaglio prescritto vagamente e fatto in fretta, è difficile che ella non confonda i tratti e non alteri le forme. Dee dunque forse maravigliarsi, se venendo in seguito a

vedere i modelli, ella non vi riconosce le copie che se ne è delineate, e se ne riceve delle impressioni che hanno tutto il carattere della novità?

Tale è il caso di un Europeo, che trasportato per mare arriva in Turchia. Indarno ha lette le istorie e le relazioni; indarno sulle loro descrizioni ha cercato di dipingersi l'aspetto de' terreni, l'ordine delle Città, le vesti, le maniere degli abitanti; egli è nuovo a tutti questi oggetti: la loro varietà lo abbaglia: ciò che ne aveva pensato svanisce e sfugge, ed egli rimane abbandonato a' sentimenti della sorpresa e dell'ammirazione.

Fra i luoghi propri a produrre questo doppio effetto, ve ne sono pochi che riuniscano altrettanti mezzi quanto Alessandria in Egitto. Il nome di questa Città che rammenta il genio di un uomo sì maraviglioso; il nome del paese che è unito a tanti fatti ed idee; l'aspetto del luogo che presenta un quadro sì pittoresco: quelle palme che si alzano a guisa d'ombrello; quelle case a terrazza che paiono sprovvedute di tetto; quelle punte acute di torrette che sostengono delle balaustrate in aria; tutto avverte il viaggiatore, che egli è in un altro mondo. Scende egli a terra, una folla di

sconosciuti oggetti lo assale in tutti i sensi: tale è una lingua i di cui suoni barbari e l'accento aspro e gutturale spaventano l'orecchia; tali sono delle vesti di una forma bizzarra, delle figure di un carattere straniero. In vece delle nostre nude faccie, delle nostre teste gonfiate di capelli, delle nostre parrucche triangolari, e de' nostri abiti corti e serrati, egli riguarda con sorpresa que' volti abbronzati, armati di barba e di baffi, quel fascio di tela girata a pieghe sopra una testa rasa; quel lungo vestimento, che cadendo dal collo alle piante, copre piuttosto il corpo di quel che lo veste; e que' sudici cammelli che portano l'acqua in sacca di cuoio; e quegli asini sellati e brigliati che trasportano leggermente i loro cavalieri in pantofole; e quel mercato mal fornito di datteri, di pani tondi e schiacciati; e quella folla immonda di cani erranti per le strade; e quella specie di fantasmi ambulanti, che sotto una drapperia di un sol pezzo, non mostrano d'umano che due occhi di donna: in questo tumulto di oggetti, lo spirito del viaggiatore si perde per la reflessione. Dopo un qualche riposo dalle fatiche del mare può solo dal desiderato albergo considerare con calma quelle strade strette, e slastricate,

quelle case basse e le cui rade finestre son coperte di pergolati, quel popolo magro e nerastro che marcia a piedi nudi e che non ha per tutto vestimento che una camicia blu con una cintura di cuoio o un fazzoletto rosso. Digià l'aria di miseria che vede sugli uomini, ed il mistero che inviluppa le case gli fanno temere la rapacità della violenza ed il sospetto della schiavitù. Ma uno spettacolo, che bentosto attira la di lui attenzione, sono le vaste rovine che vede dalla parte di terra: nelle nostre contrade le rovine sono un oggetto di curiosità: appena si trova, in remoti luoghi, qualche vecchio castello il cui cattivo stato annunzi piuttosto l'abbandono del padrone, che la miseria del luogo. In Alessandria, al contrario appena si passa dalla Città nuova nel continente, che si è colpiti dall'aspetto di un vasto terreno coperto di rovine. Per due ore di cammino, si segue una doppia linea di muraglie e di torri, che formavano il recinto dell'antica Alessandria. La terra è coperta di avanzi delle più sublimi altezze; delle intere facciate son crollate, le volte sfondate, i merli degradati, e le pietre consumate e sfigurate dal salnitro. Si percorre un vasto interno solcato e scavato, forato di pozzi, ingombrato da' muri, se-

minato di colonne antiche, di tombe moderne, di palmieri, e di nopali, (*albero della cocciniglia*) e dove non si trova altro vivente che delli *chacals*, delli sparvieri e de' gufi. Gli abitanti avvezzi a tale spettacolo non ne risentono veruna impressione; ma l'estero, in cui le memorie che egli si richiama s'esaltano per l'effetto della novità, prova un emozione che sovente arriva fino alle lagrime, e che dà luogo a delle reflessioni, la cui tristezza attacca tanto il cuore quanto la loro maestà eleva lo spirito.

Io non ripeterò punto le descrizioni fatte da tutti i Viaggiatori, delle antichità rimarcabili d'Alessandria. Si trovano in Norden, Pocoke, Niebuhr, e nelle lettere che ha pubblicate M. Savary, tutti i dettagli su bagni di Cleopatra, su due suoi Obelischi, sulle caracombe, le cisterne, e sulla colonna mal nominata di Pompeo. (1) Questi nomi

(1) *Questa colonna dovrà da ora innanzi chiamarsi Colonna di Severo, avendo M. Savary provato che appartiene a questo Imperatore. I viaggiatori variano sulle proporzioni di questa colonna; ma il calcolo seguito più communemente ad Alessan-*

hanno della maestà; ma gli oggetti veduti nell'originale, perdono tutta l'illusione delle stampe: la sola colonna, coll'arditezza della sua elevazione, col volume della sua circonferenza, e colla solidità che la circonda, imprime un vero sentimento di rispetto e d'ammirazione.

Nel suo grado moderno, Alessandria è il magazzino di un commercio assai considerabile: essa è la porta di tutte le derrate che escono dall'Egitto verso il Mediterraneo, eccettuati i risi di Damiata. Gli Europei vi hanno de' banchi, ove degli agenti trattano delle nostre mercanzie per mezzo di cambi. Vi si trovano sempre de' Vascelli di Marsilia, di Livorno, di Venezia, di Ragusi, e degli Stati del Gran Signore; ma lo svernarvi è pericoloso. Il porto nuovo, il solo in cui si ricevano gli Europei, si è talmente ripieno di sabbia, che nelle tempeste i vascelli toccano il fondo con la chiglia; dipiù questo fondo essendo di scoglio, i cavi delle ancore restano ben tosto troncati dallo strofinamento, ed allora un vascello urta sopra un secondo, lo spin-

---

sandria, porta l'altezza del fusto, compreso il capitello, a 96. piedi, e la circonferenza a 18. piedi e 3. pollici.

ge addosso al terzo, e dall' uno all'altro si perdono tutti. Se ne ebbe un funesto esempio circa diciotto anni sono; quarantadue vascelli furono spezzati contro il molo per un colpo di vento di N. O.; e dopo questa epoca si è sofferta di tanto in tanto la perdita di quattordici, di otto, di sei ec. Il porto vecchio, il di cui ingresso è coperto dalla parte di terra nominata Capo de Fichi, (*Ras-el-tine*) non è sottoposto a questo disastro; ma i Turchi non vi ricevano che de' Bastimenti Mussulmani. Perchè, si dirà in Europa, non riparano il porto nuovo? La ragione è che in Turchia si distrugge senza mai rifabbricare: si distruggerà così il porto vecchio, ove si getta da quasi dugento anni la zavorra de' bastimenti. Lo spirito turco è di rovinare i lavori del passato e la speranza dell'avvenire, perchè nella barbarie di un dispotismo ignorante non vi ha mai il dimani.

Considerata come città di guerra, Alessandria è un nulla: non ci si vede alcuna opera di fortificazione: il *Faro* stesso colle sue alte torri non ne forma veruna: non vi sono nemmeno quattro cannoni in grado di servire, e non vi è un cannoniere che sappia puntare. I 500. Giannizzeri che devono formare la sua guarnigione, ridotti alla

metà, son tanti operai che non sanno che fumar la pipa. I Turchi son ben felici che i *Franchi* sieno interessati a mantenere questa Città. Una fregata di Malta o di Russia, servirebbe per porla in cenere; ma questa conquista sarebbe inutile. Un estero non vi si potrebbe mantenere: perchè il terreno è senz'acqua: bisogna tirarla dal Nilo per un *Kalidì* o canale di dodici leghe, che la conduce ogni anno al tempo dell'inondazione: essa riempie i sotterranei o cisterne scavate sotto la vecchia città, e questa provvisione dee durare fino all'anno seguente. Si vede bene, che se un forestier volesse stabilirvisi, il canale gli sarebbe chiuso.

Non è che per questo solo canale che Alessandria appartenga all'Egitto; poichè per sua posizione fuori del Delta, e per la natura del suo suolo, ella appartiene realmente al deserto d'Africa; i suoi contorni sono una campagna di sabbia, bassa, sterile, senz'alberi e dove non si trova che la pianta che dà la soda (1) ed una fila di palmieri che segue la traccia delle acque del Nilo pel *Kalidì*.

A Ro-

(1) *In Arabo* el-qali, *da cui si è fatto il nome del sale* al-Kali.

A Rosetta, chiamata nel paese *Rachid* si entra veramente in Egitto: là si lasciano le sabbie, che sono l'attributo dell' Affrica per entrare sopra un terreno nero, grasso e leggiero, che fa il carattere distintivo dell'Egitto; allora, per la prima volta, si vedono le acque del famoso Nilo: il suo letto incassato fra due rive a picco, somiglia benissimo alla Senna fra Autevil e Passy. I boschi di palme che lo circondano, le praterie che bagnano le sue acque, i limoni, gli aranci, i bananieri, i peschi ed altri alberi danno colla loro perpetua verdura, un grato aspetto a Rosetta, che trae soprattutto la sua illusione dal contrasto d' Alessandria e dal mare che si abbandona. Ciò che s' incontra al di là del Cairo è ancora proprio a fortificarla.

In questo viaggio, che si fa rimontando pel fiume, si comincia a prendere un idea generale del suolo, del clima, e delle produzioni di questo paese sì celebre. Niente imita meglio il suo aspetto che i marazzi della bassa Loira, o le pianure della Fiandra, ma bisogna sopprimere la folla delle case di campagna e degli alberi, e sostituirvi alcuni luminosi boschi di palmieri, e sicomori, ed alcuni villaggi di terra sopra

delle fattizie elevazioni. Tutto questo terreno è ad un livello sì eguale e sì basso, che quando si arriva per mare, non si è a tre leghe dalla costa, al momento in cui si scoprono all'orizzonte i palmieri ed il suolo che li sostiene: di là rimontando il fiume si ascende con una salita sì dolce che ella non fa percorrere all'acqua più d'una lega l'ora. Quanto al prospetto della campagna, egli varia poco: si vedono sempre de' palmieri isolati o riuniti a misura che si avanza: de' villaggi costruiti di terra e di un aspetto rovinoso; una pianura senza limiti, che secondo le stagioni, è un mare d'acqua dolce, un fangoso marazzo, un tappeto di verzura, o un campo di polvere: da tutte le parti un orizzonte lontano e vaporoso, ove gli occhi si affaticano e si annojano; finalmente verso l'unione de' due bracci del fiume, si cominciano a scoprire all'est le montagne del Cairo, e al sud, tirando verso l'ovest tre masse isolate, che si riconoscono alla loro forma triangolare, per le Piramidi. Da quel punto si entra in una vallata che rimonta al mezzo giorno fra due catene di altezze parallele. Quella d'oriente, che si stende fino al mar rosso merita il nome di montagna per la sua rigida elevazione e quello di deserto

pel suo aspetto nudo e selvaggio (1); ma quella di Ponente non è che una cresta di scoglio coperto di sabbia, che è stata benissimo definita nominandola diga, o strada naturale. Per rappresentarsi in due parole l'Egitto, dipingasi all'idea da una parte un mare stretto e delli scogli, e dall'altra dell'immense pianure di sabbia; e nel mezzo un fiume che scorre in una lunga vallata di 150. leghe, largo dalle 3. alle 7., il quale giunto a 30. leghe dal mare si divide in due bracci, i cui rami si traviano sopra un terreno libero da qualunque ostacolo e quasi senza declive.

Il gusto dell'istoria naturale, quel gusto sì sparso in onore del secolo, domanderà senza dubbio de' dettagli sulla natura del suolo e de' minerali di questo gran terreno; ma infelicemente la maniera colla quale vi si viaggia è poco propria a sodisfare su questa parte: non è nella Turchia come in Europa: presso noi i viaggi sono piacevoli passeggiate: là sono travagli penosi e pericolosi: tali soprattutto sono per gli Europei, che un popolo superstizioso si ostina a riguardare come tanti incantatori

(1) *Si chiama in Arabo* moqattam, o monte tagliato.

che vadano per mezzo della magìa a rapire i tesori custoditi sotto le ruine da de' Geni. Questa opinione ridicola, ma radicata, unita allo stato di guerra ed alla abitual turbolenza, toglie qualunque sicurezza e si oppone a qualsivoglia scoperta: niuno può molto allontanarsi solo nelle terre, e nemmeno vi si può fare accompagnare: si è dunque limitati alle rive del fiume, e ad una rotta cognita a tutto il mondo; e questo cammino non insegna niente di nuovo. Riunendo dunque ciò che si è veduto co' propri occhi, e ciò che altri hanno osservato, si possono con tal mezzo acquistare alcune idee generali. Per mezzo di un simil travaglio si può fissare, che lo strato dell'intero Egitto da *Asouan* (antica Siene) fino al Mediterraneo, è un letto di pietra calcaria, biancastra e poco dura, sparso di conchiglie, di cui le analoghe si trovano ne' due mari vicini. Ella ha questa qualità nelle piramidi e nello scoglio libico che le sostiene: si trova la stessa nelle cisterne, nelle catacombe d' Alessandria, e nelli scogli della costa ove si prolunga: si ritrova ancora nella montagna all'est, all'altra del Cairo, di cui son composti i materiali della stessa città: finalmente questa pietra calcaria è quella

che forma le immense cave che si estendono da *Saouadi* a *Manfalout* in uno spazio di più di 25. leghe secondo la testimonianza del Siccard. Questo Missonario ci fa pure sapere che si trovano de' marmi nella *vallata de' carri* a piè delle montagne che bordeggiano il mar rosso, e nelle montagne al n. e. d'*Asouan*. Fra questa città e la cateratta, sono le principali cave del granito rosso; ma ne devono esistere altre più basso, poichè sulla riva opposta del mar rosso, le montagne d'Oreb, del Sinai e loro dipendenze, a due giornate verso il nord, sono formate del medesimo. Non lungi da Asouan verso n. o. è una cava di pietra serpentina, che s'impiega dagli abitanti per fare de' vasi da fuoco: nella stessa linea sul mar rosso vi era una miniera di smeraldi, della quale si è perduto la traccia: il rame è il solo metallo di cui gli antichi abbiano fatta menzione per queste contrade: la rotta di Suez è il locale ove si trovino molte di quelle pietre dette d'Egitto, (*sorta di diaspro*) benchè il fondo sia una pietra calcaria, dura e sonante: ivi pure si raccolgono delle pietre, che la loro forma ha fatte prendere per legno petrificato: in fatti somigliano a de' pezzi di legno tagliati a ugnatura nelle estremità, e ne' quali si veggono

de' piccoli fori; ma il caso avendomi fatta trovare una vena considerabile di questa specie nella rotta degli *Arabi Haouatat*, ciò mi ha provato non esser altro che un vero minerale.

Degli oggetti più interessanti sono i due laghi di *Natron*, descritti dallo stesso Siccard; essi sono situati nel deserto di *Chaiat* o di San Macario, all' ovest del Delta. Il loro letto è una specie di fossa naturale di tre a quattro leghe di lunghezza sopra un quarto di larghezza, il fondo è solido e pietroso: egli è secco nove mesi dell' anno; ma nell' inverno trasuda dalla terra un acqua d'un rosso violaceo che riempie il lago a cinque o sei piedi d' altezza; il ritorno de' caldi facendola evaporare, vi resta uno strato di sale di due piedi e durissimo che si stacca a colpi di zapponi: se ne levano fino a 36. mila quintali per anno. Questo fenomeno che indica un suolo impregnato di sale, è ripetuto in tutto l'Egitto: per tutto si scava e si trova dell'acqua salmastra contenente del natron, (*alcali naturale*) del sal marino, e un poco di nitro: quando ancora s'inondano i giardini per inaffiarli, si vede dopo l'evaporazione e l'assorbimento dell'acqua, il sale efflorire sulla superficie della

terra; e questo suolo, come tutto il continente dell'Affrica e dell'Arabia, sembra essere di sale o sivvero produrlo.

In mezzo di questi minerali di diverse qualità, in mezzo di questa sabbia fina e rossastra propria all'Affrica, la terra della vallata del Nilo si presenta con degli attributi, che ne fanno una distinta classe. Il suo color nereggiante, la sua qualità argillosa e legante, tutto annunzia la sua straniera origine; ed in fatti è il fiume che la porta dal seno dell'Abissinia: si direbbe che la natura si è compiaciuta di formare per arte un isola abitabile in una contrada a cui aveva tutto negato: senza questa terra grassa e leggiera, l'Egitto non avrebbe mai prodotta alcuna cosa: essa sola sembra contenere i germi della vegetazione e della fecondità; ma certamente non li deve che al fiume che la depone.

CAPITOLO II.

Del Nilo, e dell'estensione del Delta.

TUtta l'esistenza fisica e politica dell'Egitto dipende dal Nilo: egli solo soviene a quel primo bisogno degli esseri organizzati, il bisogno dell'acqua, sì fre-

quentemente sentito ne' climi caldi, sì vivamente irritato per la privazione di questo elemento. Il Nilo solo, senza il soccorso di un cielo avaro di pioggia, porta per tutto l'alimento della vegetazione: con un soggiorno di tre mesi sulla terra, egli l'imbeve di una quantità d'acqua capace di bastarle il rimanente dell'anno. Senza la sua inondazione non si potrebbe coltivare che un terreno limitatissimo, e con delle cure dispendiosissime; e si ha tutta la ragione di dire, che egli è la misura dell'abbondanza, della prosperità, della vita. Se il Portoghese Albukerque avesse potuto eseguire il suo progetto di declinarlo dall'Etiopia nel mar Rosso, questa contrada sì ricca non sarebbe che un deserto altrettanto selvaggio quanto le solitudini che lo circondano. A veder l'uso che l'uomo fa delle sue forze, si dee rimproverare alla natura di non avergliene accordate davvantaggio?

E' dunque a giusto titolo che gli Egiziani hanno avuto in tutti i tempi, e conservano ancora a' nostri giorni un religioso rispetto pel Nilo (1); ma bisogna

(1) *Essi lo chiamano* santo, benedetto, sacro,

perdonare a un Europeo, se quando egli sente vantare la bontà delle sue acque, sorride della loro ignoranza: giammai queste acque torbide e fangose avranno per lui le delizie delle chiare fontane e de' limpidi ruscelli; giammai, a meno d'un sentimento esaltato per la privazione, il corpo di una Egiziana abbronzato, e grondante d'un'acqua giallastra, gli rammenterà le Naiadi che escono dal bagno. Sei mesi dell'anno l'acqua del fiume è così limacciosa che bisogna farla deporre per beverla (1): ne' tre mesi che precedono l'inondazione, ridotta ad una piccola profondità, ella si riscalda nel suo letto, di-

---

sacro, *ed al tempo delle nuove acque, cioè a dire, dell'apertura de' canali, si vedono le madri tuffare i figli nella corrente, col pregiudizio, che quelle acque abbiano una virtù purificante e divina, come appunto la supposero gli antichi in tutti i fiumi.*

(1) *Si servono per quest'effetto di mandorle amare, colle quali, si frega il vaso, e allora ella è realmente leggiera e buona: ma non vi è che la sete, o la prevenzione che possa metterla al disopra delle nostre fonti e de' nostri fiumi.*

vien verdastra, fetida e ripiena di vermi; e bisogna ricorrere a quella che si è ricevuta e conservata nelle cisterne. In tutte le stagioni le persone delicate hanno cura di profumarla, e di rinfrescarla con l'evaporazione (1).

I viaggiatori e gl'istorici hanno tanto scritto sul Nilo e suoi fenomeni, che aveva sul primo creduto esaurita la materia: ma siccome le idee variano su' fatti i più

---

(1) *Si ha cura di tenere in tutti gli appartamenti de' vasi di terra cotta senza vernice, da' quali l'acqua traspira continuamente; questa traspirazione rende altrettanta più freschezza nell' interno, quanto è più considerabile; e per tal ragione si sopendono spesso simili vasi ne' passi ove sono delle correnti d' aria, ed all' ombra sotto gli alberi. In Siria si beve in vari luoghi l' acqua che trasuda; ma in Egitto beesi quella che resta: d' altronde non si fa in alcun paese un così grand' uso d' acqua. La prima cosa che fa un Egiziano, entrando in una casa, è di prendere il* qolle (*vaso d' acqua*) *e beverne un gran sorso; e non ostante che sudino continuamente non ne risentono incomodo.*

invariabili, qualche volta non resta niente di nuovo da dire, ma rimane ancora da correggere. Tale mi è parso il caso di alcune opinioni di M. Savari nelle lettere che ha recentemente pubblicate. Ciò che egli vuole stabilire sull'estensione e inalzamento del Delta differisce talmente da' resultati che mi danno i fatti e le autorità che egli allega, che io credo dover portare le nostre contradizioni al tribunale del pubblico. Questa discussione mi pare tanto più necessaria, in quanto che un soggiorno di due anni su' luoghi stessi dà alla testimonianza di M. Savari un peso tale che non tarderebbe a farsi legge: stabiliamo le quistioni e trattiamo subito dell'estensione o ingrandimento del Delta.

Un Istorico greco, che ha detto sull'Egitto antico quasi tutto ciò che noi ne sappiamo, e ciò che ogni giorno si avvera, Erodoto d'Alicarnasso scriveva, sono ventidue secoli:

„ L'Egitto, ove sbarcano i Greci, (il Delta) è una terra acquistata, un dono del fiume, come pure tutto il paese paludoso che si estende rimontando fino a tre giorni di navigazione „.

Le ragioni che egli allega di tale o-

servazione provano che non le fondava sopra de' pregiudizi. „ In fatti, egli aggiugne, il terreno dell' Egitto che è un fango nero e grasso, differisce assolutamente e dal suolo dell' Affrica, che è sabbia rossa, e da quello dell' Arabia che è argilloso e pietroso. Questo fango è portato dall' Etiopia dal Nilo . . . . . e le conchiglie che si trovano nel deserto provano abbastanza che già il mare si estendeva molto più avanti nelle terre „.

Riconoscendo questo usurpamento del fiume sì conforme alla natura, Erodoto non ha determinate le proporzioni. M. Savari ha creduto potervi supplire: esaminiamo il suo ragionamento.

Crescendo in altezza „ l'Egitto si è pure aumentato in lunghezza; fra i diversi fatti che l'istoria presenta, io ne sceglierò un solo. Sotto il regno di Psammetico, i Milesi approdarono con trenta vascelli all' imboccatura Bolbitina, al presente quella di Rosetta, e vi si fortificarono: essi costruirono una città, che nominarono *Metelis*; (Strab. lib. 17.) questa è la stessa che *Faoue*, che ne' vocabolari Copti ha conservato il nome di *Messil*. Questa città altrevolte porto di mare, se ne trova attualmente lontana da nove leghe: tale è

lo spazio di cui il Delta si è prolungato dopo Psammetico fino a' nostri giorni „. (*Savari lettere sull' Egitto tom.* 1.)

Niente di sì preciso al primo aspetto quanto questo ragionamento; ma ricorrendo all'originale di cui M. Savari s'autorizza, si trova che il fatto principale manca: ecco il testo di Strabone tradotto alla lettera.

„ Dopo l'imboccatura Bolbitina è un capo sabbionoso e basso, chiamato il *corno dell' Agnello*, il quale si estende assai lungi (in mare); poi viene la *Guardia di Perseo* ed *il muro de' Milesi*; imperciocchè i Milesi, al tempo di Ciaxarre Re de' Medi, che fu altresì il tempo di Psammetico Re d'Egitto, avendo abbordato con trenta vascelli all'imboccatura Bolbitina, scesero a terra, e vi costruirono l'opera che porta il loro nome. Qualche tempo dopo essendosi avanzati verso la prefettura di *Sais*, ed avendo battuti gl' *Inari* in un combattimento sul fiume, fondarono la città di *Naucratis*, un poco al disotto di *Schedia*. Dopo il muro de' Milesi, andando verso l'imboccatura Sebennitica, vi sono de' laghi, come sarebbe quello di Butos ec.„

Tale è il testo di Strabone, riguardo a' Milesi; non vi si trova fatta la mini-

ma menzione di Metelis, il cui nome non esiste nemmeno nella sua opera. E' stato Tolomeo, che l'ha somministrato a Danville, (*sua memoria sull'Egitto*) senza riferirlo a Milesi: ed a meno che M. Savari non provi l'identità di *Metelis* e del *muro Milesio* con delle ricerche fatte su' posti, non si debbono ammettere le sue conclusioni.

Egli ha creduto che Omero gli desse una testimonianza analoga ove parla della distanza dell'isola del Faro all'Egitto: il lettore giudicherà se sia meglio fondata. Io cito la traduzione di Madama Dacier, meno brillante, ma più litterale che verun'altra; e qui preme stare alla lettera.

„ Nel mar d'Egitto, incontro al Nilo, *racconta Menelao*, vi è una certa isola, che si chiama il Faro: ella è lontana da una delle imboccature di questo fiume tanto cammino, quanto ne può fare in un giorno un vascello che ha il vento in poppa . . . . *E più basso Proteo disse a Menelao*. L'inflessibil destino non vi permette di rivedere la vostra cara patria . . . che voi non siate prima ritornato nel fiume Egitto, e che non abbiate offerte delle perfette ecatombe agl'immortali „.

„ Egli disse, *ripiglia Menelao*, ed il

mio cuore fu compreso di dolore e di tristezza, perchè questo dio mi ordinava di rientrare nel fiume Egitto, di cui il cammino è difficile e pericoloso „.

Da questi passi, e soprattutto dal primo, M. Savari vuole indurre che il Faro, al presente unito alla riva, era già lontanissimo; ma allorchè Omero parla della distanza di questa isola, egli non l' adatta per niente in faccia alla riva, come l'ha tradotto il viaggiatore; egli l'appropria *alla terra d'Egitto*, *al fiume del Nilo*. In secondo luogo per giornata di navigazione non si dee intendere lo spazio indefinito che potevano percorrere i vascelli, o per meglio dire i battelli degli antichi. Usando questo termine, i Greci gli davano un termine fisso di 540. stadi. Erodoto, che ci fa conoscere espressamente questo fatto, ne da un esempio quando dice che il Nilo ha usurpato sul mare il terreno che va rimontando fino a tre giorni di navigazione; ed i mille secentoventi stadi che ne resultano, tornano al più preciso calcolo di mille 500. stadi che conta altrove da Eliopoli al mare. Or prendendo con Danville i cinquecento quaranta stadi per 27. mila tese o quasi un mezzo grado, si trova col compasso, che questa misura

è la distanza dal Faro allo stesso Nilo: ella si riferisce soprattutto a due terzi di lega al disopra di Rosetta, in un locale in cui vi è qualchè dato per situare la città che donava il suo nome all'imboccatura Bolbitina; ed è rimarcabile che questa era appunto quella che frequentavano i Greci, e dove abbordarono i Milesi, un secolo e mezzo dopo Omero. Niente prova dunque l'accrescimento del Delta o del continente così rapido come si suppone; e se si volesse sostenere, rimarrebbe a spiegare come questa spiaggia, che non ha guadagnata una mezza lega dopo Alessandro, ne guadagnasse undici nello spazio infinitamente minore che scorse da Menelao a questo conquistatore.

Esisteva un mezzo più autentico per valutare questo usurpamento: tale è la misura positiva dell' Egitto data così da Erodoto. „ La larghezza dell' Egitto sul mare dal golfo Plintinito fino al lago Sorbonide, pressso del Casio è di tremila secento stadi; e la sua lunghezza dal mare a Eliopoli è di mille cinquecento stadi „.

Non parliamo che di quest'ultimo articolo, il solo che c'interessa. Per mezzo di comparazioni fatte con quella sagacità che

che gli era propria, Danville ha provato che lo stadio di Erodoto dee valutarsi fra 50. e 51. tese di Francia; prendendo quest' ultimo termine i mille 500. stadi equivalgono a 76. mila tese, che, a ragione di 57. mila al grado sotto questo parallelo, danno un grado e circa 20. minuti e mezzo. Or secondo le osservazioni astronomiche del Sig. Niebuhr, viaggiatore del Re di Danimarca nel 1761. la diferenza di latitudine fra Eliopoli (al presente la Matarée) ed il mare, essendo di un grado e 29. minuti sotto Damiata, e di un grado e 24. minuti sotto Rosetta, ne resulta da una parte tre minuti e mezzo, o una lega e mezzo di avanzamento; ed otto minuti e mezzo, o tre leghe e mezzo dall'altra; vale a dire che l'antica spiaggia corrisponde a 11. mila 800. tese al disopra di Rosetta; lo che si allontana poco dal senso che io trovo nel passo di Omero, mentrechè sulla branca di Damiata, l'applicazione va a 950. tese al disotto di questa città. E' vero che misurando immediatamente col compasso, la linea della spiaggia rimonta circa tre leghe più alto dalla parte di Rosetta, e cade sopra Damiata stessa; lo che viene dal triangolo

operato per la differenza di longitudine. Ma allora Balbitina, menzionata da Erodoto, è fuor del limite; e non è più vero che Busiris (Abousir) sia come lo dice Erodoto in mezzo del Delta. Non si dee dissimulare: ciò che gli antichi narrano, e ciò che noi conosciamo del locale, non è abbastanza preciso per determinare rigorosamente gli avanzamenti successivi. Per ragionare al sicuro bisognerebbero delle ricerche simili a quelle del Conte di Choiseul sul Meandro; converrebbe scavare il terreno; e simili travagli esigono una riunione di mezzi che non è conceduta che a pochi viaggiatori. Quì vi ha soprattutto una difficoltà, ed è che il terreno sabbionoso che forma il basso Delta, subisce da un giorno all'altro de' gran cangiamenti. Il Nilo ed il mare non sono i soli agenti; il vento stesso ne è uno possente: ora riempie de' canali e respinge il fiume, come ha fatto per l'antico braccio Canopico: ora ammonta la sabbia e seppellisce le rovine, a segno di farne perdere la memoria. Il Sig. Niebuhr ne cita un esempio rimarcabile. Mentre che egli era a Rosetta, (nel 1762.) l'azzardo fece scoprire nelle colline di sabbia che sono al sud della città, diverse rovine antiche, e

fra le altre venti belle colonne di marmo di lavoro greco, senza che la tradizione potesse dire qual fosse stato il nome del luogo. (*questa posizione, conviene però molto a Bolbitina*) Tutto il deserto adiacente mi è parso nello stesso caso. Quella parte già attraversata da gran canali e ripiena di città, non offre altro che delle colline di una sabbia giallastra finissima, che il vento ammassa a piè di qualunque ostacolo, e che benespesso sotterra le palme. Così malgrado il travaglio di Danville, non si può esser molto sicuri dell'applicazione che ha fatta di vari luoghi antichi al locale presente.

Il Sig. Savari è stato molto esatto in ciò che riporta, di una delle revoluzioni del Nilo, per la quale sembra che già questo fiume scorresse tutto intero nella Libia al sud di Memfi: ma il racconto di Erodoto stesso, da cui rileva questo fatto, soffre delle difficoltà. Così quando questo Istorico dice, secondo i preti d'Eliopoli, che Menes, primo Re d'Egitto, chiuse il braccio che faceva il fiume due leghe e un quarto (cento stadi) all'disopra di Memfi, e che scavò un nuovo letto all'Oriente di questa città; non ne viene che Memfi orse stata fino allora in un deserto arido,

e lungi da qualunque sorgente d'acqua; e quest ipotesi può forse ammettersi? Si possono credere letteralmente questi immensi travagli di *Menès*, che avrebbe fondata una città citata come esistente prima di lui; che avrebbe scavati de' canali, e de' laghi, gettati de' ponti, costruiti de' palazzi, de' templi, delle strade ec. e tutto ciò nella prima origine di una Nazione, e nell'infanzia di tutte le arti? Questo stesso Menes è egli un essere istorico, ed i racconti de' Preti su tale antichità sono mitologici o no? Io sono dunque portato a credere, che il ramo chiuso da Menes fosse solamente una derivazione nociva all'inaffiamento del Delta; e questa congettura sembra altrettanto più probabile, in quantochè, malgrado la testimonianza d'Erodoto, questa parte della vallata, veduta dalle piramidi, non offre alcuna strettura, che faccia credere a un antico ostacolo. D'altronde mi sembra che M. Savari si sia troppo impegnato di far terminare alla suddetta diga, al disopra di Memfi il gran burrone, chiamato *Bahr bela ma*, o fiume senza'acqua, come indicante l'antico letto del Nilo. Tutti i viaggiatori citati da Danville lo fanno terminare al *Faioume*, di cui pare una più

natural conseguenza. Per istabilire questo nuovo fatto, bisognerebbe aver veduti i luoghi; ed io non ho mai sentito dire al Cairo, che M. Savari si sia avanzato più al sud che le piramidi di *Djizè*. La formazione del Delta, che egli deduce da questo cangiamento, repugna egualmente al pensiero; poichè in questa subìta revoluzione, come immaginare che il peso enorme delle acque che andò a gettarsi all'entrata del golfo, facesse risalire quelle del mare? L'urto di due masse liquide non produce che una mescolanza, da cui ne resulta bentosto un livello comune; e facendo abbondare una maggior quantità d'acqua, si dee coprir davvantaggio. E' vero, che il viaggiatore aggiugne: le sabbie ed il fango che il Nilo traporta vi si ammontarono: l'isola del Delta. poco considerabile sul primo, sortì dalle acque del mare, di cui respinse i limiti. „ Ma come sortì un'isola dal mare? Le acque correnti appianano molto più di quel che ammontino: questo ci conduce alla quistione dell'inalzamento „.

CAPITOLO III.

Dell' inalzamento del Delta.

ERodoto non si è spiegato davvantaggio sulle sue proporzioni; ma egli riporta un fatto a cui si appoggia M. Savari per tirarne delle conseguenze positive: ecco il contenuto del suo ragionamento.

„ Al tempo di Meris, che viveva cinquecento anni avanti la guerra di Troia, otto cubiti servivano per inondare il Delta in tutta la sua estensione. Quando Erodoto si portò in Egitto ne bisognavano quindici; sotto l' Impero de' Romani sedici; sotto gli Arabi diciassette; al presente il termine favorevole e diciotto, e il Nilo cresce fino a ventidue: ecco dunque nello spazio di tremila 248. anni, il Delta inalzato di quattordici cubiti „.

Così appunto, se si ammettono i fatti tali quali son presentati; ma ripigliandoli dalla loro sorgente, si trovano degli accessori, che snaturano e i principj e le conseguenze. Citiamo subito il testo d' Erodoto.

„ I Preti Egiziani, dice questo Autore, riportano, che al tempo del Re Meris, il Nilo inondava il Delta, elevandosi solamente a otto cubiti: a nostri giorni, se

non arriva a 15. o almeno a' 17. non si spande sul paese: or dopo la morte di Meris fino a questo momento, non sono ancora scorsi 900. anni.

Calcoliamo: da Meris a Erodoto . . . . . 900. anni
da Erodoto all'anno 1777. 2237.
o duemila dugento quaranta
se si vuole: totale . . . . . 3140.

Perchè questa differenza di cento quarantaquattro anni di più nel calcolo di M. Savari? Perchè segue altri computi che quelli del suo Autore? Ma passiamo sulla cronologìa. Al tempo di Erodoto ci volevano 16. cubiti, o almeno 15. per inondare il Delta. Al tempo de' Romani non ne bisognavano davvantaggio: quindici, e sedici, son sempre il termine indicato.

Avanti Petronio, ~~dice~~ Strabone, l'abbondanza non regnava in Egitto che quando il Nilo si alzava a quattordici cubiti. Ma questo Governatore ottenendo coll'arte ciò che negava la natura, si è veduta sotto la sua prefettura regnar l'abbondanza a dodici. Gli Arabi non si esprimono altrimenti. Esiste un libro in questa lingua che contiene la tavola di tutte le inondazioni del Nilo, dal primo anno dell'Egira (622.) fino alla 875. (1470.) e que-

st'opera prova che nell' epoche le più recenti, tutte le volte che il Nilo ha quattordici cubiti di profondità nel suo letto, vi è raccolta è provvisione per un anno; che se ne ha sedici, vi è provvisione per due anni; ma al disotto di quattordici, e arrivando al diciotto, vi è carestia; lo che torna esattamente col racconto di Erodoto. Il libro che io cito è Arabo, ma i suoi resultati sono nelle mani di tutto il mondo; serve di consultare la parola *Nilo* nella biblioteca Orientale d'Herbelot, o gli *Estratti* di Kalkachenda nel *Viaggio* del Dottore Shavv.

La qualità de' cubiti non può fare equivoco. Freret, Danville e M. Bailli hanno provato che il cubito Egiziano, sempre definito da ventiquattro dita, eguagliava venti e mezzo de' nostri pollici (*di Francia*); ed il cubito attuale, chiamato *Draa Masri*: e precisamente diviso in ventiquattro dita, e torna a 20. e mezzo de' nostri pollici. Ma le colonne impiegate per misurare l'altezza del fiume, hanno subìta un' alterazione, che importa di non tralasciare.

„ Ne' primi tempi che gli Arabi occuparono l'Egitto, ha detto *Kalkachenda*, essi si avvidero, che quando il Nilo non arrivava al termine dell'abbondanza, cia-

scuno si affrettava di far provvisione per l'annata; lo che turbava subito l'ordine pubblico. Ne fu portata querela al Kalif Omar, che dette ordine ad *Amru* d'esaminare la faccenda; ed ecco ciò che *Amru* gli rispose. Avendo fatte le ricerche che ci avete prescritte, abbiamo trovato che quando il Nilo arriva a quattordici cubiti, egli procura una raccolta sufficiente per l'annata; che quando monta a sedici cubiti, ella è *abbondante*; ma che a dodici e diciotto è cattiva. Or questo fatto essendo noto al popolo per i consueti proclami, ne vengono delle conseguenze che portano il disordine nel commercio „.

Omar per rimediare a questo abuso, avrebbe forse voluto abolire i proclami; ma la cosa non essendo praticabile, immaginò, sul consiglio di Abutaaleb, un espediente che ottenne lo stesso oggetto. Fino allora la colonna di misura, detta *Nilometro* (in Arabo *Meqias*) era stata divisa per cubiti di ventiquattro dita: Omar la fece abbattere, e ve ne sostituì un altra che stabilì nell'isola di Rouda, prescrivendo che i dodici cubiti inferiori fossero composti di ventotto dita in luogo di ventiquattro, mentrechè i cubiti superiori rimarrebbero come prima a venti-

quattro. Da ciò avvenne, che quando il Nilo marcava dodici cubiti sulla colonna, ne aveva realmente quattordici; imperciocchè questi dodici cubiti avendo ciascheduno quattro dita di più, ne resultava una soprabbondanza di 48. dita, o due cubiti. Allora, quando si proclamava quattordici cubiti, termine d'una raccolta sufficiente, l'inondazione era realmente al grado d'abbondanza: la moltitudine per tutto ingannata dalle parole, si lasciò imporre: ma questa alterazione non è potuta sfuggire agli Istorici Arabi; ed essi aggiungono che le colonne del *Said* o alto Egitto continuarono ad esser divise in ventiquattro dita; che il termine diciotto, vecchio stile, fu sempre nocivo; che diciannove era rarissimo, e venti quasi un prodigio.

Niente è dunque meno costante che la progressione allegata, e noi possiamo stabilirle contro un primo fatto, cioè che in un periodo cognito di diciotto secoli lo stato del Nilo non ha punto cangiato. Come dunque avviene che al presente si mostra così vario? Come dopo l'anno 1473. è passato sì subitamente da quindici a ventidue? Questo problema mi par facile a risolvere. Io non cercherò punto la spiegazione ne' fatti fisici, ma negli accessori

della cosa. Non è il Nilo che ha cangiato è la colonna; e sono appunto le sue dimensioni. Il mistero col quale i Turchi l'inviluppano impesdisce la maggior parte de' viaggiatori d'assicurarsene; ma Pocoke che giunse a vederla nel 1739. narra che tutto era confuso ed ineguale nella scala de' cubiti. Egli osserva ancora che gli parve nuova; e questa circostanza fa pensare che i Turchi ad imitazione di Omar si sieno permessi una nuova alterazione. Finalmente evvi un fatto che toglie qualunque dubbio su tale oggetto. M. Niebuhr, che non si sospetterà d'avere immaginata una osservazione, avendo misurato nel 1762. i vestigi dell'inondazione sopra un muro di Dijze, ha trovato che il primo giugno il Nilo era abbassato 24. piedi di Francia: or 24. piedi ridotti a cubiti, a ragione di 20. pollici, e mezzo l'uno, fanno precisamente quattordici cubiti e un pollice: è vero che rimangono ancora diciotto giorni di decrescenza; ma portandoli a un mezzo cubito, secondo una valutazione di cui Pocoke somministra il termine di comparazione, non si hanno che quattordici cubiti e mezzo, che tornano esattamente al calcolo antico.

Vi è un ultimo fatto allegato da M. Sa-

vari, a cui non posso soscrivere senza restrizione. Dopo il mio soggiorno in Egitto, egli dice nella lettera prima, io ho fatto due volte il giro del Delta, e l'ho inclusive traversato pel canale di Menoufe. Il fiume scorreva a piene rive ne' gran rami di Rosetta, di Damiata, ed in quelli che traversano l'interno del Paese; ma non traripava mai sulla terra, eccetto ne' luoghi bassi, ove si aprono le dighe per bagnare le campagne piene di riso: Da ciò conclude che il Delta è attualmente nella situazione la più favorevole per l'agricultura; perchè perdendo l'inondazione, questa isola ha guadagnato ogni anno i tre mesi che la Tebaide resta sotto le acque. „ Bisogna confessarlo, niente di più strano che questo guadagno. Se il Delta ha guadagnato a non essere più inondato, perchè si desidera tanto in ogni tempo l'inondazione „? Le aperture vi suppliscono. Ma si ha torto a comparare il Delta a' marazzi della Senna. L'acqua non è a fior di terra che verso il mare; per tutto altrove ella è inferiore al livello del suolo, e la spiaggia si alza altrettanto più quanto si rimonta davvantaggio. Finalmente se io devo citare la mia testimonianza, io attesto che discendendo dal Cairo a Ro-

setta pel canale di Manuf, ò osservato il 26. 27., e 28. settembre 1783. che sebbene le acque si ritirassero da più di 15 giorni, le campagne erano ancora sommerse in parte, e portavano ne' luoghi scoperti le traccie dell'inondazione. Il fatto allegato da M. Savari, non può dunque essere attribuito che a una cattiva inondazione, e non si dee punto credere che l'inalzamento abbia cangiato lo stato del Delta (1), nè che gli Egiziani sieno ridotti a non avere acqua che con de' mezzi meccanici altrettanto dispendiosi che limitati (2).

Ci rimane a risolvere la difficoltà degli otto cubiti di Meris; ed io non credo che ella abbia delle cause di altra natura. Sembra che dopo questo Principe accadesse una

---

(1) *Il letto del fiume si alza da se stesso, come il rimanente del terreno.*

(2) *Nel basso Delta si annaffia col mezzo delle rote, perchè l'acqua è a fior di terra; ma nell'alto Delta bisogna fare de' cappelletti sulle rote, o inalzar l'acqua con degli ordegni mobili a guisa di bindoli. Di queste macchine se nè veggono sulla strada da Rosetta al Cairo, ed è un travaglio molto penoso, e che produce un limitatissimo effetto.*

revoluzione nelle misure, e che di un cubito se ne facessero due. Questa congettura è altrettanto più probabile, in quanto che al tempo di Meris l'Egitto non formava un solo Regno: ve ne erano almeno tre da Asuan al mare. Sesostri che fu posteriore a Meris gli riunì per conquista: ma dopo questo Principe ritornarono alla loro divisione, che durò fino a Psammitico. Questa revoluzione nelle misure converrebbe benissimo a Sesostri, che ne fece una in generale nel Governo. Egli fu che stabilì delle leggi ed una nuova amministrazione; che fece inalzare delle dighe, e formare degli argini per assediare le città ed i villaggi, ed aprire una quantità di canali tale, dice Erodoto, che l'Egitto abbandonò i carri di cui aveva fino allora fatto uso.

Nel rimanente è giusto d'osservare, che i gradi dell'inondazione non sono gl'istessi per tutto l'Egitto: essi seguono al contrario una regola di diminuzione graduale a misura che il fiume discende. A Asuan l'inondamento è d'un sesto maggiore che al Cairo; e quando in quest'ultima città si contano 27. piedi, appena se ne hanno quattro a Rosetta e a Damiata. La ragione è che oltre la massa d'acqua che

assorbiscono i terreni, il fiume riserrato in un sol letto ed in una stretta valle, s'alza davvantaggio: quando al contrario egli ha passato il Cairo non essendo più contenuto dalle montagne, e dividendosi in mille rami, accade necessariamente che il suo nappo perde in profondità quanto guadagna in estensione.

Si giudicherà senza dubbio, secondo quel che ò detto, che uno si lusinga troppo volendo conoscere i termini precisi dell'ingrandimento e dell'inalzamento del Delta. Ma rigettando delle circostanze illusorie io non pretendo negare il fondo stesso de' fatti: la loro esistenza è troppo ben provata dal ragionamento, e dall'ispezione del terreno. Per esempio l'inalzamento del suolo mi sembra provato per un fatto sul quale si è poco insistito. Quando si va da Rosetta al Cairo, nelle acque basse come nel marzo, si rimarca a misura che si rimonta, che la spiaggia si alza gradualmente al disopra dell'acqua; dimodochè se ridondava di due piedi a Rosetta, cresce di tre e quattro a Fauè, e di più di dodici al Cairo: or ragionando su questo fatto, se ne può tirare la prova di un inalzamento per deposito; poichè il letto del fango essendo in proporzione coll'al

tezza delle nappe d'acqua che lo depongono, egli dee essere maggiore o minore secondoche queste cadute sono più o meno profonde; e noi abbiamo veduto che mantengono una gradazione analoga da Asuan al mare.

Da un altra parte l'accrescimento del Delta si manifesta in una maniera assoluta con la forma dell'Egitto sul Mediterraneo. Quando se ne considera la proiezione sopra una carta, si vede che il terreno che è nella linea del fiume, quel terreno formato in una strana guisa, ha preso uno sbocco semicircolare, e che le linee della spiaggia d'Arabia e d'Affrica che ridonda hanno una direzione rientrante verso il fondo del Delta, il quale scopre che questo terreno fu già un golfo che il tempo ha ripieno.

Questo colmamento comune a tutti i fiumi si è eseguito con un meccanismo che è loro egualmente comune: le acque delle pioggie e delle nevi cadendo dalle montagne nelle vallate, non cessano di trasportare le terre che scavano colla loro caduta. La parte pesante di tali avanzi, come i ciottoli e le arene, si ferma bentosto, se una rapida corrente non la spinge; ma se le acque non trovano che un terreno fino e leg-

leggiero, se ne caricano in abbondanza e ne avvolgono i banchi con facilità. Il Nilo che ha trovato simili materiali nell'Abissinia, ed Affrica interna, se ne è servito per accelerare i suoi travagli; le sue acque se ne sono caricate, il suo letto si è ripieno; benespesso egli se ne imbarazza a segno di rimanere arrestato nel suo corso; ma quando l'inondazione gli rende le sue forze, egli caccia questi banchi verso il mare, nel tempo stesso che ne conduce altri per la stagione appresso: arrivati alla sua imboccatura le materie si ammassano e formano delle spiagge, prechè il declive non da sufficiente azione alla corrente, e perchè il mare forma un equilibrio di resistenza. La stagnazione che ne segue, forza la parte ritenuta, che fino allora aveva galleggiato, a deporsi, e si depone soprattutto nè luoghi ove è minor moto, come appunto le spiagge: così la costa si arricchisce appoco appoco degli avanzi del paese superiore e del Delta stesso; imperciocchè se il Nilo toglie all'Abissinia per dare alla Tebaide, egli toglie alla Tebaide per portare al Delta, e al Delta per portare al mare. Per tutto ove le sue acque sono correnti egli spoglia lo stesso

suolo che arricchisce. Quando si rimonta al Cairo nelle acque basse, si vedono per tutto le rive tagliate a picco sprofondarsi a masse; il Nilo che le mina al piede, privando d'appoggio la loro terra leggiera, ella cade nel suo letto: nelle grandi acque s'imbeve e si scioglie; e quando il sole e la siccità ritornano, si spacca e si sprofonda pure a gran masse che il Nilo traporta. Per tal guisa diversi canali rimangono colmati, altri sono allargati, elevando del continuo il letto del fiume. Il più frequentato de' nostri giorni, quello che va da Nadir al ramo di Damiata è in tal caso. Questo canale, scavato sul primo per mano d'uomo, è divenuto in vari luoghi simile alla Senna: egli supplisce inclusive alla branca-madre che va da *Bain el Baqara* a *Nadir* e che si colma a segno che se non si netta punto, finirà col diventare terra ferma: la ragione è che il fiume tende senza riposo alla linea dritta nella quale ha maggior forza; ed è per questa stessa ragione, che ha preferita la branca Bolbitina, che non era sul primo che un canale fattizio, alla branca Canopica.

Da questo meccanismo del fiume ne resulta ancora che i principali colmamenti

debbono farsi sulla linea delle più grandi imboccature e della più forte corrente; l'aspetto del terreno è conforme a questa teoria. Gettando l'occhio sulla carta si vede che la prominenza delle terre è soprattutto nella direzione de' rami di Rosetta e di Damiata. Il terreno laterale e intermedio sono restati lago e paludi, indivisi fra il continente ed il mare, perchè i piccoli canali che vi si portano, non hanno potuto operare che un colmamento imperfetto. Non è che colla più gran lentezza che i depositi ed i fanghi vi si alzano; e senza dubbio ancora questo mezzo non arriverebbe mai a farli arrivare al disopra delle acque se non vi si unisse un altro agente più attivo, che è il mare: egli è che travaglia senza riposo ad inalzare il livello delle basse rive al disopra delle sue proprie acque. In fatti le ondate venendo a morire sulla spiaggia, spingono la sabbia ed il fango che incontrano arrivando; il loro battimento accumula in seguito quella diga leggiera, e le da un inalzamento che non avrebbe mai acquistato nelle acque tranquille. Questo fatto è sensibile per chiunque passeggia alle rive del mare, sopra una spiaggia bassa e movente; ma bisogna che il mare non

abbia alcuna corrente sopra il lido; imperciocchè se va perdendo nei luoghi in cui è in rivolgimento, guadagna in quelli ne quali è in moto: quando finamlente le spiagge sono a fior d'acqua la mano degli uomini se ne impadronisce. Ma invece di dire che il mare alza il livello delle spiagge al disopra delle acque, si dovrebbe dire che abbassa il livello dell'acqua al disotto, stantochè i canali che si scavano riuniscono in piccoli spazi le nappe che erano sparse sopra de' maggiori. Per tal guisa il Delta si è dovuto formare con una lentezza che ha voluti più secoli di quelli che conosciamo; ma il tempo non manca mai alla natura.

Rimangono certamente molte osservazioni da farsi, o da ricominciare in questo Paese; ma come ho già detto, queste hanno delle grandi difficoltà. Per vincerle bisognerebbe del tempo, dell'astuzia, e della spesa; ed a molti riguardi ancora, gli ostacoli accessori sono assai più gravi de' principali. Il Baron de Tott ne ha fatta una recente prova pel Nilometro: invano ha tentato di sedurre i guardiani; invano ha dati e promessi degli zecchini a banditori per sapere le vere altezze del Nilo; i loro rapporti contradittori hanno

provata la loro cattiva fede, e la loro comune ignoranza. Si dirà forse che converrebbe stabilire delle colonne in case particolari; ma queste operazioni semplici in teoria, sono impossibili in pratica: uno si esporrebbe a de' rischi troppo gravi. Questa curiosità che i Franchi portano sempre con loro dispiace moltissimo a' Turchi: essi pensano che abbiano delle idee sul loro paese; e ciò che avviene per parte de' Russi, unito a degli sparsi pregiudizi, conferma i loro sospetti. La voce generale in questo momento è che „ i tempi predetti sono arrivati; che la potenza e la religione de' Mussulmani devono esser distrutte; che verrà il Re giallo a stabilire un nuovo Impero ec. „ ma è tempo di ripigliare le nostre idee.

Io passo leggermente sulla stagione dell' inondamento (19. giugno), assai nota, sulla sua gradazione insensibile e non subita come quella de' nostri fiumi; sulle sue diversità, che la mostrano ora piccola, ora grande, qualche volta niente; caso rarissimo, ma di cui si citano due o tre esempi. Tutti questi oggetti sono troppo noti per ripeterli: si sa egualmente che le cause di questi fenomeni che furono un enimma per gli antichi, non lo sono più

per gli Europei. Dopo che i loro viaggiatori hanno fatto ben conoscere che l' Abissinia, e la parte adiacente dell' Affrica, sono inondate dalle pioggie nel maggio, giugno e luglio, hanno concluso con ragione essere appunto queste pioggie che per la disposizione del terreno, sboccando da mille fiumare, si riuniscono in una stessa vallata per portarsi su delle lontane rive, ad offrire lo spettacolo imponente di una massa d' acqua che impiega tre mesi a scorrere. Si lascia a' fisici greci quell' azione de' venti del nord o etesj, che per una pretesa pressione arrestavano il corso del fiume: è inclusive da maravigliarsi che abbiano ammessa questa spiegazione; imperciocchè il vento non agendo che sulla superficie dell' acqua, non impedisce punto il fondo ad obbedire al declive. Invano de' moderni hanno allegato l' esempio del Mediterraneo, che per la durata de' venti d' est, scopre la costa di Siria d' un piede, o un piede e mezzo, per ricoprire della stessa quantità quella di Spagna e di Provenza; e che pe' venti d' ovest opera al contrario: non vi ha alcuna comparazione fra un mare senza pendîo ed un fiume, fra la nappa del Mediterraneo e quella del Nilo, fra ventisei piedi e diciotto pollici.

CAPITOLO IV.

De' Venti, e de' loro fenomeni.

QUe' venti del nord, il cui ritorno accade ogni anno alle stesse epoche, portano nell'Abissinia una prodigiosa quantità di nuvole. Dopo aprile fino in luglio non si cessa di vederne rimontare verso il sud, e qualchè volta si è sul punto di aspettar la pioggia; ma quell'arsa terra domanda loro invano una beneficenza che dee ritornarle sotto un altra forma. Giammai non piove nel Delta in estate; in tutto il corso dell' anno stesso vi piove raramente ed in piccola quantità. L'anno 1761. osservato da M. Niebuhr, fu un caso straordinario che si cita ancora. Gli accidenti che le pioggie cagionarono nel basso Egitto, di cui un gran numero di villaggi costruiti in terra crollarono, provano assai, che vi si riguarda come rara questa abbondanza d'acqua. Conviene d'altronde osservare che piove altrettanto meno quanto si alza davvantaggio verso il Said: così piove più spesso a Alessandria e a Rosetta che al Cairo, ed al Cairo che a Miniè. La pioggia è quasi un prodigio a *Dijrdiè*. Noi altri abitatori delle

contrade umide, non sappiamo comprendere come un paese possa sussistere senza pioggia. Quando cade la pioggia in Egitto, e in Palestina, una tal circostanza produce la gioia universale nel popolo: egli si aduna nelle strade, canta, si agita e grida ad alta voce *ya allah; ya mobarek*, cioè a dire: o Dio! o benedetto! ec. Ma nell'Egitto oltre la quantità d'acqua di cui la terra fa provvisione nell'inondazione, le rugiade che cadono nelle notti d'estate, bastano alla vegetazione. I cocomeri ne sono una prova semplice, poichè benespesso non hanno al fusto che una secca polvere, e frattanto le loro foglie non mancano di freschezza. Queste rugiade hanno di comune con le pioggie, che sono più abbondanti verso il mare, e più piccole a misura che se ne allontano, e differiscono in quanto che sono minori l'inverno, e più forti l'estate. In Alessandria, sul tramontar del sole in aprile, le vesti e le terrazze sono bagnate come se fosse piovuto: egualmente che le piogge queste rugiade son forti o deboli in ragione della qualità del vento che soffia. Il sud ed il sud-est non ne danno punte; il nord ne reca molte, e l'ovest ancora davvantaggio. Si spiegano facilmente queste differenze, quando si os-

serva che i due primi vengono dal deserto dell'Affrica e dell'Arabia, ove non trovano una goccia d'acqua; che il nord al contrario e l'ovest portano sull'egitto l'evaporazione del Mediterraneo, che traversano l'uno ne seni della larghezza, e l'altro in tutta la lunghezza. Io trovo pure comparando le mie osservazioni su tale oggetto in Provenza, in Siria, ed in Egitto a quelle del Sig. Niebuhr in Arabia e a Bombai, che questa posizione respettiva de' mari, e de' continenti, è la causa delle diverse qualità d'uno stesso vento che si mostra piovoso in un paese, mentre che è sempre secco nell'altro; lo che imbroglia molto i sistemi degli Astrologi antichi e moderni sulle influenze de' pianeti.

Un altro fenomeno assai rimarcabile è il ritorno periodico di ciaschedun vento, è la sua appropriazione, per così dire, a certe stagioni dell'anno. L'Egitto, e la Siria offrono in questo genere una regolarità degna di fissar l'attenzione.

In Egitto, quando il sole si avvicina alle nostre zone, i venti che si tenevano nelle parti dell'est, passano a' rombi del nord e vi si fissano. Nel giugno essi soffiano costantemente nord, e nord-ovest; e questa è la vera stagione del passaggio al levante,

ed un vascello può sperare di gettar l'ancora a Cipro, o ad Alessandria il decimoquarto, e qualche volta l'undecimo giorno della sua partenza da Marsilia. I venti continuano nel luglio a soffiare nord, variando a dritta e a sinistra, dal nord-ovest al nord-est. Sulla fine di luglio, in tutto il corso d'agosto, e la metà di settembre, essi si fissano nord puro, e sono più forti il giorno, e più quieti la notte: allora regna sul Mediterraneo una bonaccia generale, che prolunga il ritorno in Francia fino a 70. e 80. giorni.

Sulla fine di settembre, quando il sole ripassa la linea, i venti ritornano verso l'est, e senza fissarvisi, soffiano più che in alcun altro rombo, il nord solo eccettuato. I vascelli profittano di questa stagione, che dura tutto ottobre, e una parte del novembre, per ritornare in Europa, e le traverse per Marsilia sono di 30. a 35. giorni. A misura che il sole passa all'altro tropico, i venti diventano più variabili, più tumultuosi: le loro regioni le più costanti sono il nord, il nord ovest, e l'ovest: essi si mantengono tali nel dicembre, gennajo e febbraio, che per l'Egitto, come per noi, sono la stagione d'inverno. Allora i vapori del Mediterraneo ammassati ed aggravati

pel freddo dell'aria, si ravvicinano alla terra e formano le nebbie e le pioggie. Sulla fine di febbraio ed in marzo, quando il sole ritorna verso l'equatore, i venti tengono più che in alcun altro tempo de' rombi di mezzo giorno, e solo in quest'ultimo mese ed in quello d'aprile si vede regnare il s. e. il sud, e il sud-ovest: essi sono mescolati d'ovest, di nord, e d'est: questo diventa più abituale sulla fine di aprile, e durante maggio partecipa col nord l'impero del mare, e rende i ritorni in Francia molto più corti che nell'altro equinozio.

Del Vento caldo, o Kamsin.

Questi venti del sud di cui ho parlato, hanno in Egitto il nome generico di *Venti di cinquanta giorni* (1), non già che essi durino cinquanta giorni di seguito, ma perchè compariscono più frequentemente ne' cinquanta giorni che comprendono l'equinozio. I viaggiatori gli hanno fatti conoscere agli Europei sotto il nome de' *Venti avvelenati* (2), o più correttamente *Venti caldi del Deserto*. Tale in effetto è la lo-

(1) *In Arabo*, Kamsin.

(2) *Gli Arabi del deserto gli chiamano* Semoum,

ro proprietà; ella è portata ad un punto sì eccessivo, che è difficile di farsene un idea senza averla provata: ma se ne può assomigliare l'impressione a quella che si riceve dalla bocca di un forno quando si cava il pane. Allorchè questi venti cominciano a soffiare, l'aria prende un aspetto inquietante: il cielo sempre sì puro in que' climi, diventa torbido; il sole perde il suo splendore, e non presenta che un disco violaceo; l'aria non è punto nebbiosa, ma grigia e polverosa, e realmente è piena di una polvere finissima, che non si depone, e che penetra per tutto. Questo vento leggiero e rapido non è subito caldissimo; ma a misura che va durando cresce in intensità. I corpi animati lo riconoscono prontamente al cangiamento che provano: il polmone che non è più ripieno da un aria molto rarefatta, si contrae e si tormenta: la respirazione diventa corta e faticosa: la pelle è secca, e si è divorati da un calore interno: invano si cerca il fresco; in vano si beve: niente ristabilisce la traspirazione: i corpi che

---

moum, *o sia* veleno, *e i Turchi* chamyele, *o vento di Siria, dalla qual parola si è fatto vento*. Samiel.

avevano la proprietà di rinfrescare, ingannano la mano che li tocca: il marmo, il ferro, l'acqua, benchè il sole sia velato, son caldi: allora rimangono deserte le strade, ed il silenzio regna come nella notte: gli abitanti della città e de' villaggi si chiudono nelle loro case, e quelli del Deserto nelle loro tende, o in de' pozzi scavati nella terra, ove aspettano la fine di questo genere di tempesta. Comunemente ella dura tre giorni: se passa un tale spazio diventa insopportabile: guai a' viaggiatori che questo vento sorprende in cammino lontano da qualunque asilo: essi ne risentono tutto l'effetto, che qualche volta arriva fino alla morte: il pericolo è soprattutto nel momento delle bufere: allora la velocità accresce il calore a segno di uccidere nell'istante: questa morte è una vera soffocazione; il polmone respirando a voto entra in convulsione; la circolazione si turba ne' vasi; tutto il sangue spinto dal cuore rigurgita alla testa ed al petto; e da ciò quell'emorragia pel naso e per la bocca che accade dopo la morte. Questo vento attacca sopra tutto la gente pingue, e quelli a quali la fatica ha spezzata la molla de' muscoli e de' vasi: il cadavere resta lungo tempo cal-

do; egli enfia, divien livido e si disfà facilmente; accidenti che tutti denotano la fermentazione putrida che si forma ne' corpi degli animali, quando gli umori divengono stagnanti. Si sfugge a tali disastri turandosi il naso e la bocca con de' fazzoletti; un mezzo efficace è quello de' cammelli, che ficcano il muso dentro la sabbia, ed in quella positura aspettano che la bufera sia calmata.

Un altra qualità di questo vento è la di lui estrema siccità; ella è tale che l'acqua colla quale si bagna un appartamento, si svapora in pochi minuti; per questa estrema aridità egli appassisce e spoglia le piante, e succhiando troppo subitamente l'emanazione de' corpi animati, increspa la pelle, chiude i pori e cagiona quel calor febrile che accompagna qualunque traspirazione soppressa.

Questi venti caldi non sono del tutto particolari all'Egitto; essi soffiano ancora nella Siria, sebbene molto più sulla costa e nel deserto che sulle montagne. Il Sig. Niebuhr gli ha trovati in Arabia, a Bombai, e nel Diarbek; si provano ancora nella Persia, in Affrica, ed inclusive in Spagna: per tutto i loro effetti si rassomigliano, ma la loro direzione varia secondo

i luoghi. In Egitto il più furioso viene dal s. s. o.; alla Mecca viene dall' e.; a Suratte dal n., a Basra dal n. o., a Bagdad dall'o., e in Siria dal s. e. Questo contrasto che imbroglia al primo colpo d'occhio, diventa alla reflessione il mezzo di sciogliere l'enimma. Esaminando i luoghi geografici si trova che il vento caldo vien sempre da' gran Deserti; ed in fatti è naturale che l'aria che copre le immense pianure della Libia e dell'Arabia non trovandovi nè ruscelli, nè laghi, nè foreste vi si scaldi per l'azione di un sole ardente, per la reflessione della sabbia, e prenda il grado di calore e di siccità di cui è capace. Se sopravviene una qualsivoglia causa che produca una corrente a questa massa, essa vi si precipita e porta seco lei le maravigliose qualità che ha acquistate: egli è sì vero che queste qualità son dovute all'azione del sole sulle sabbie, che questi stessi venti non hanno in tutte le stagioni la medesima intensità. In Egitto, per esempio, si assicura che i venti del sud nel dicembre e gennaio sono così freddi come il nord; e la ragione è che il sole passato all'altro tropico non infiamma più l'Affrica settentrionale, e che l'Abissinia, sì

montuosa, è coperta di neve: bisogna che il sole si avvicini all' equatore per produrre questi fenomeni. Per una simil ragione il sud ha un effetto molto minore in Cipro, ove arriva rinfrescato da' vapori del Mediterraneo: in quell' isola è il nord che lo rimpiazza: nell' estate tutti si lamentano che è di un calore insopportabile, mentre è glaciale nell'inverno; lo che resulta evidentemente dallo stato dell' Asia minore, che nell' estate è ardente, mentrechè nell'inverno è coperta di ghiacci. Del rimanente questo soggetto presenta una folla di problemi fatti per solleticare la curiosità d'un fisico. Non sarebbe egli in fatti interessante di sapere:

1. Di dove nasce questo rapporto delle stagioni e della relazione del sole alla specie de' venti ed alle regioni di dove soffiano?

2. Perchè su tutto il Mediterraneo i rombi del nord sono i più abituali, a segno che di dodici mesi si può dire che ne comprendano nove?

3. Perchè i venti d'est tornano sì regolarmente dopo gli equinozi, e perchè a quest' epoca vi è comunemente un colpo di vento più forte?

4. Perchè le rugiade sono più abbondanti

danti nell'estate che nel verno; e perchè le nuvole essendo un effetto dell'evaporazione del mare, e l'evaporazione essendo più forte l'estate che l'inverno, non ostante vi son più nuvole nell'inverno che nell'estate?

5. Finalmente perchè la pioggia è sì rara in Egitto, e perchè le nuvole si portano di preferenza nell' Abissinia?

Ma è tempo di terminare il quadro fisico che ò principiato.

CAPITOLO V.

Del Clima e dell' Aria.

IL clima dell' Egitto passa con ragione per caldissimo, poichè nel luglio ed agosto il termometro di Reaumur si mantiene negli appartamenti i più temperati, a 24. e 25. sopra il ghiaccio. A Said ascende ancora più alto, benchè io non possa dir niente di preciso su tale oggetto. La vicinanza del sole, che nell'estate è quasi perpendicolare, è senza dubbio una prima causa di questo calore; ma quando si considera che altri paesi sotto la stessa latitudine, sono più freschi, si giudica

che esiste una seconda cagione altrettanto potente che la prima, la quale è il livello del terreno poco elevato al disopra del mare. A motivo di questa temperatura, non si devono distinguere che due stagioni in Egitto; la primavera e l'estate, vale a dire il fresco ed i caldi: questo secondo tempo dura da marzo fino al novembre, e talvolta alla fin di febbrajo il sole, a ore 9. della mattina non è sopportabile per un Europeo. In tutta questa stagione l'aria è accesa, il cielo scintillante, ed il calore aggravante per i corpi che non vi sono assuefatti. Sotto l'abito il più leggiero, e nello stato del maggior riposo, uno si scioglie in sudore: questo diventa però sì necessario, che la minima soppressione è una malattia; dimodochè invece del consueto saluto; come stà VS.? Si dovrebbe dire: come suda V&.? L'allontanamento del sole tempera un poco questi calori: i vapori della terra abbeverati dal Nilo, e quelli che portano i venti dell'ovest, e del nord, assorbendo il fuoco sparso nell'aria, procurano una freschezza piacevole, ed inclusive de' freddi piccanti, se si dee credere a' nativi, e a qualche negoziante Europeo; ma gli Egizi quasi nudi, e avvezzi a sudare, tremano al più

piccolo fresco. Il termometro, che si mantiene al più basso nel febbrajo a 9. e 8. gradi di Reaumur al disopra del ghiaccio, fissa le nostre idee su tale oggetto, e si può dire che la neve, e la grandine sono fenomeni che un Egizio di 50. anni non ha giammai veduto. Quanto a' nostri Negozianti essi debbono la loro sensibilità all'abuso delle pellicce; ciò è portato a segno, che nell'inverno sono inviluppati a due e tre doppi di pelli di volpe, e nel giugno portano l'ermellino o il vajo: essi pretendono che la freschezza che si prova all'ombra ne sia una ragione indispensabile; ed in fatti le correnti del nord, ed ovest che regnano quasi sempre, stabiliscono una gran freschezza per tutto dove il sole non batte; ma il secreto nodo e più verisimile è che la pelliccia è la gala della Turchia e l'oggetto favorito del lusso: essa è l'insegna dell'opulenza, l'etichetta della dignità; imperciocchè l'investitura de' posti importanti è sempre comprovata col regalo d'una pelliccia, come se si volesse dire alla persona che se ne riveste, che egli è da ora innanzi gran Signore a sufficienza per non occuparsi che in sudare.

Con questi caldi e lo stato paludoso che dura tre mesi, si potrebbe credere

che l'Egitto fosse un paese malsano: tale fu il mio primo pensiero arrivandovi; ed allorchè io vidi al Cairo le case de' nostri Negozianti fabbricate lungo del Kalidj, ove l'acqua stagna fino all'aprile, credetti che le esalazioni dovevano cagionar loro molte malattie; ma la loro esperienza inganna questa teoria; le emanazioni delle acque stagnanti, sì mortifere in Cipro e Alessandretta, non hanno questo effetto in Egitto. La ragione mi pare che si debba alla siccità abituale dell'aria, e per la vicinanza dell'Affrica e dell'Arabia che aspirano del continuo l'umidità, e per le correnti perpetue de' venti che passano senza ostacolo. Questa siccità è tale, che le carni, esposte inclusive nell'estate, al vento del nord, non si putrefanno, ma si seccano e s'induriscono come un legno; i deserti offrono de' cadaveri così seccati, ed i quali son divenuti sì leggieri, che un uomo alza facilmente con una sola mano l'intero ossame d'un cammello.

A questa siccità, unisce l'aria un grado salmastro le cui prove si presentano per tutto: le pietre sono coperte di alcali, e se ne trovano ne' luoghi umidi delle lunghe strisce cristallizzate, che si prenderebbero

per salnitro. Il muro del giardino de' Gesuiti al Cairo, costruito con mattoni e terra, è per tutto ricoperto d'una crosta di questo alcali, grosso come una moneta da sei lire, e quando s'inondano i quadruti di questo giardino coll'acqua del Kalidi, si vede, dopo che si è levata l'acqua, brillar la terra da tutte le parti di cristalli bianchi, che l'acqua certamente non ha portati, poichè ella non dà veruno indizio di sale al gusto e alla distillazione.

E' senza dubbio la proprietà dell'aria e della terra, unita al calore, che dà alla vegetazione un'attività quasi incredibile ne' nostri climi freddi. Per tutto ove le piante hanno dell'acqua, i loro sviluppi si fanno con una rapidità prodigiosa. Chiunque va al Cairo o a Rosetta può rilevare, che la specie di zucca nominata *qara*, getta in ventiquattr'ore de' rami di quattro pollici di lunghezza; ma una importante osservazione, colla quale io termino, è che questo suolo sembra esclusivo e intollerante: le piante forestiere vi degenerano rapidamente: questo fatto è provato da delle giornaliere esperienze. I nostri Negozianti sono obbligati ogn'anno di rinnovare i semi, e di far venire da Malta de' cavoli fiori, delle barbe bietole, delle carote, e

della scorzanera: questi granelli seminati riescono la prima volta benissimo; ma se si seminano in seguito i granelli che producono, non ne resultano che delle piante stentate e infruttifere. Simil cosa è succeduta alle albicocche, alle pere, ed alle pesche che si son trasportate a Rosetta. La vegetazione di quella terra sembra troppo rigida per ben nutrire delle tigi spugnose e carnose; bisognerebbe che la natura vi si fosse avvezzata per gradazione, e che il clima se le fosse appropriate per le attenzioni della cultura.

STATO POLITICO DELL'EGITTO.

CAPITOLO VI.

Delle diverse schiatte degli Abitanti dell'Egitto.

IN mezzo delle revoluzioni che non hanno cessato di agitare la fortuna de' popoli, vi sono pochi paesi, che abbiano conservati puri e senza mescolanza i loro abitanti naturali e primitivi. Per tutto quella stessa cupidità che porta gl'individui a usurpare sulle loro proprietà respettive, ha suscitate le nazioni le une contro le altre: la con-

seguenza di quest'urto d'interessi e di forze, è stata d'introdurre nelli stati un estero vincitore che ora usurpatore insolente, ha spogliata la vinta nazione del dominio che la natura le aveva accordato; ed ora conquistatore più timido o più civilizzato, si è contentato di partecipare a de' vantaggi che il di lui suolo nativo gli aveva negati: quindi si sono stabilite nelli stati, delle diverse razze d'abitanti, che qualche volta ravvicinandosi di costumi e d'interessi, hanno mescolato il loro sangue; ma che il più sovente divise per de' pregiudizi politici o religiosi, sono vissute riubite sullo stesso suolo, senza giammai confondersi. Nel primo caso le razze perdendo colla loro mescolanza i caratteri che le distinguevano, hanno formato un popolo omogene, in cui non si sono più vedute le tracce della rivoluzione: Nel secondo dimorando distinte, le loro perpetue differenze son divenute un monumento che ha soptavvissuto a' secoli, e che può in qualche caso supplire al silenzio dell'Istoria.

Tale è il caso dell'Egitto: rapito da ventitre secoli a' suoi proprietari naturali, ha veduto stabilirsi successivamente nel suo seno de' Persiani, de' Macedoni, de' Romani, de' Greci, degli Arabi, de' Giorgiani, e

finalmente quella razza di Tartari cognita sotto il nome di Turchi Ottomanni. Tra tanti popoli molti vi hanno lasciato de' vestigi de' loro passaggi; ma siccome nella loro successione si sono mescolati, ne è resultata una confusione che rende meno facile a conoscere il carattere di ciascheduno. Frattanto si può ancora distinguere la popolazione d'Egitto in quattro principali razze d'abitanti.

La prima e la più sparsa è quella degli Arabi, che si dee dividere in tre classi. 1. La posterità di quelli, che al tempo dell' invasione di questo paese fatta da Amru, l'anno 640., accorsero dall'Hedjaz, e da tutte le parti dell'Arabia a stabilirsi in questo paese giustamente vantato per la sua abbondanza. Ciascuno si affrettò di possedervi delle terre, e bentosto il Delta fu ripieno di questi esteri, con pregiudizio de' vinti Greci. Questa prima razza, che si è perpetuata nella classe attuale de' lavoratori (*fellalis*) e degli artigiani, ha conservata la sua fisonomia originale; ma essa ha preso un taglio più forte e più elevato; effetto naturale d'un nutrimento più abbondante che quello de' deserti: in generale i paesani dell'Egitto arrivano a cinque piedi e quattro pollici; molti lo

sono di sei piedi e sette pollici: il loro corpo è muscoloso senza esser grasso, e robusto come conviene a degli uomini induriti alla fatica: la loro pelle arsa dal sole è quasi nera; ma il loro viso non ha niente di dispiacevole; la maggior parte hanno la testa ovata, la fronte larga ed in fuori, e sotto un ciglio nero, un occhio egualmente nero e brillante; il naso molto grande senza essere aquilino, la bocca ben tagliata, e i denti sempre bellissimi. Gli abitanti delle città, più mescolati, hanno una fisonomia meno uniforme, meno decisa. Quelli de' villaggi al contrario, non unendosi giammai che nelle loro famiglie, hanno de' caratteri più generali, più costanti, e qualche cosa di aspro nell'aspetto, che trae la sua cagione dalle passioni di un anima del continuo esacerbata dallo stato di guerra e di tirannia che la circonda.

2. Una seconda classe d'Arabi è quella degli Affricani o Occidentali (1) venuti in diverse volte e sotto differenti capi a riunirsi alla prima: come quella discendono da' conquistatori Mussulmani che cacciaro-

(1) *In Arabo* Magarbe, *uomo di garbo o quieto: questi sono i nostri* barbareschi.

no i Greci dalla Mauritania; esercitano anch'essi l'agricoltura e le arti; ma sono più specialmente sparsi nel Said, ove hanno de' villaggi, ed inclusive de' Principi particolari.

La terza classe è quella de' *Beduini* o uomini de' deserti (1), conosciuti dagli antichi sotto il nome di *Scenites*, vale a dire abitanti sotto le tende. Fra questi alcuni dispersi per famiglie, abitano i monti, le caverne, le ruine ed i luoghi remoti ove sia dell'acqua; altri riuniti per tribù, accampati sotto tende basse ed affumicate, passano la loro vita in un perpetuo viaggio. Ora nel deserto, ora sulle rive del fiume, non abitano la terra se non quanto ve li conduce l'interesse della loro sicurezza o la sussistenza delle loro truppe: vi sono delle Tribù che ogni anno, dopo l'inondazione, vengono dal seno dell'Affrica per profittare delle erbe novelle, e che a primavera si rintanano nel deserto; altre sono stabili in Egitto, prendono de' terreni che seminano e cambiano annualmente. Tutte osservano fra loro de' limiti convenuti, che non oltrepassano pun-

(1) *In Arabo* beddui, *formato da* bid, deserto, paese senza abitazione.

to sotto pena di guerra. Tutte hanno appresso a poco lo stesso genere di vita, gli stessi usi, gli stessi costumi. Ignoranti e poveri, conservano i *Beduini* un carattere originale distinto dalle nazioni che li circondano. Pacifici ne' loro campi, sono però d'altronde in uno stato abituale di guerra. I lavoratori che saccheggiano, gli odiano; i viaggiatori che spogliano, ne dicono male; i Turchi che li temono, li dividono e li corrompono. Si crede che le loro Tribù in Egitto potrebbono formare 30. mila uomini a cavallo; ma queste forze sono talmente disperse e disunite, che si trattano come ladri e vagabondi.

Una seconda razza d'abitanti è quella de' *Copti* chiamati in arabo *el Quobt*. Se ne trovano diverse famiglie nel Delta; ma il maggior numero abita il *Said*, ove occupano ancora degli interi villaggi. L'istoria e la tradizione attestano che discendono dal popolo spogliato dagli Arabi, cioè a dire, da quella mescolanza di Egizi, di Persi, e soprattutto di Greci, che sotto i Tolomei ed i Costantini hanno sì lungo tempo posseduto l'Egitto. Essi differiscono dagli Arabi per la loro religione che è il Cristianesimo; ma sono ancora distinti dai cristiani per la loro setta, che è quella di Eutichie. La lo-

ro adesione alle opinioni teologiche di quest' uomo, ha loro attirato per parte degli altri Greci delle persecuzioni, che gli hanno resi irreconciliabili. Quando gli Arabi conquistarono il paese, essi ne profittarono per indebolirli mutualmente: i *Copti* finirono coll' allontanare i loro rivali; e siccome conoscono da gran tempo l'amministrazione interna dell' Egitto, son divenuti i depositari de' registri delle terre e delle Tribù. Sotto il nome di Scrivani, essi sono al Cairo gl' Intendenti, i Segretari, ed i Trattanti del Governo e de' Bey. Questi scrivani, disprezzati da' Turchi che servono, e odiati da' paesani che vessano, formano una specie di corpo, di cui è capo lo scrivano del Comandante principale. Egli dispone di tutti gl'impieghi di questa sorta, che non accorda, secondo lo spirito di quel Governo, che a prezzo di argento.

Si pretende, che il nome de' *Copti* venga loro dalla Città di *Coptos*, ove si ritirarono, dicesi, in occasione delle persecuzioni de' Greci: ma io credo che abbia un origine più naturale e più antica: il termine Arabo *Qupti*, mi sembra un alterazione evidente del Greco *Ai-guptios*, un Egiziano: i *Copti* son dunque propriamente

i rappresentanti degli Egiziani: oltre la similitudine nelle lettere vi è un fatto che rende questa asserzione molto più probabile. Considerando il volto di molti individui di questa specie, gli ò trovato un carattere particolare, che ha fissata la mia attenzione: tutti hanno un grado di pelle giallastra e affumicata, che non è nè greco nè arabo: tutti hanno il viso grosso, l'occhio infuori, il naso schiacciato, il labbro grosso: in una parola una vera figura di Mulatto. Fui tentato di doverlo attribuire al clima; allorchè essendo andato a vedere la sfinge, il suo aspetto mi sciolse l'enimma. Vedendo quella testa, caratterizzara *Negra* in tutti i suoi delineamenti, mi rammentai quel passo rimarcabile di Erodoto, ove dice: *Per me credo che i Colchi siano una colonia degli Egizi, imperciocchè hanno come loro la pelle nera, ed i capelli crespi*: cioè a dire, che gli antichi Egizi erano de' veri Negri della specie di tutti i naturali dell'Affrica; e con ciò si spiega come il loro sangue, alleato da molti secoli a quello de' Romani e de' Greci, abbia perduto l'intensità del suo primo colore, conservando però l'impronta della sua forma originale. Si può inclusive dare a questa osservazione un

estensione generalissima, e stabilire come principio, che la fisonomia è una sorta di monumento capace a provare in molti casi, o almeno schiarire le testimonianze dell' Istoria sull'origine de' popoli. Fra noi un lasso di 900. anni non ha potuto cancellare l' idea che distingueva gli abitanti delle Gaule, da quegli *uomini del Nord*, che sotto Carlo il grosso, vennero ad occupare la più ricca delle nostre Provincie. I viaggiatori che vanno per mare dalla Normandia in Danimarca, parlano con sorpresa della somiglianza fraterna degli abitanti di queste due contrade, conservata, malgrado la distanza de' luoghi e de' tempi. La stessa osservazione si presenta quando si passa dalla Franconia in Borgogna; e se si percorresse con attenzione la Francia, l'Inghilterra o qualunque altra contrada, vi si troverebbe la traccia delle emigrazioni scritta sul volto degli abitanti. Gli Ebrei non ne portano forse delle indelebili in qualunque luogo siensi stabiliti? Negli stati ove la Nobiltà rappresenta un popolo straniero introdotto per conquista, se questa Nobiltà non si è alleata agl' indigeni, i suoi individui hanno una particolare impronta. Il sangue Kalmucco si distingue ancora nell' India; e se qualcuno

avesse studiate le diverse Nazioni dell'Europa e del nord dell'Asia, ritroverebbe forse delle analogie che si sono obliate.

Ma ritornando all'Egitto, il fatto che ci rende all'Istoria, offre bene delle riflessioni alla filosofia. Qual soggetto di meditazione, vedendo la barbarie, e l'ignoranza attuale de' Copti, escita dall'alleanza del genio profondo degli Egizj, e dallo spirito brillante de' Greci; di pensare che questa razza d'uomini negri, al presente nostra schiava e l'oggetto de' nostri disprezzi, è quella stessa a cui dobbiamo le nostre arti, le nostre scienze, e fino l'uso della parola; d'immaginare finalmente, che nel seno di quei popoli, che si dicono i più amici della libertà e dell'umanità, è stata sanzionata la più barbara schiavitù, e posto in problema, *se gli uomini negri hanno un'intelligenza della specie degli uomini bianchi*!

Il linguaggio è un altro monumento le di cui indicazioni non sono meno giuste nè meno istruttive. Quello di cui usavano prima i Copti s'accorda a provare i fatti che io stabilisco. Da una parte la forma delle loro lettere e la maggior parte delle loro parole dimostrano che la Nazione Greca, in un soggiorno di mille anni, ha

impressa fortemente la sua forma sull'Egitto; ma da un'altra parte l'alfabeto Coptico ha cinque lettere, e il dizionario numera delle parole, che sono come gli avanzi ed i rimasugli dell'antico Egitto. Queste voci esaminate con critica hanno una analogìa sensibile con gl'idiomi degli antichi popoli adiacenti, come gli Arabi, gli Etiopi, i Sirj, ed inclusive gli abitatori lungo l'Eufrate; e si può stabilire come un fatto certo, che tutte queste lingue non furono che de' dialetti derivati da un fondo comune. Dopo più di tre secoli quello de' Copti è caduto in disuso. Gli Arabi conquistatori sdegnando l'idioma de' popoli vinti, imposero a' medesimi unitamente al giogo l'obbligo di apprendere la loro lingua. Questa obbligazione diventò inclusive una legge, quando sulla fine del primo secolo dell'Egira il Califfo Ovaled Primo proibì la lingua greca in tutto il suo Impero: da quel punto l'Arabo prese un ascendente universale; le altre lingue relegate ne' libri non sussisterono più che per i savi, i quali le trascurarono. Tale è stata la sorte del Coptico ne' libri di devozione e di Chiesa, i soli cogniti in cui esista: i Preti ed i Monaci non l'intendono più;

più; ed in Egitto, come in Siria, qualunque Mussulmano o Cristiano, tutti parlano Arabo, e non s'intende altro che questo.

Si presentano su tale oggetto delle osservazioni che nella Geografia e nell'Istoria non sono senza importanza. I Viaggiatori trattando de' Paesi che hanno veduto, sono nel costume, e spesso nell'obbligo, di citare delle parole nella lingua che vi si parla. E' un obbligo, per esempio, se si tratta de' nomi propri de' popoli, d' uomini, di città, di fiumi, e di oggetti naturali propri al Paese; ma da ciò è nato l'abuso che trasportando le parole da una lingua all'altra si sono sfigurate in guisa da non riconoscerle più. Questo è accaduto soprattutto a' Paesi di cui tratto; e ne è resultato ne' libri d'Istoria e di Geografia un caos incredibile. Un Arabo che sapesse il Francese, Italiano ec. non troverebbe in questi libri dieci parole della sua lingua; e noi pure quando l'abbiamo appresa, proviamo lo stesso inconveniente. Vi sono diverse cause, le quali possono ridursi alle seguenti.

L' ignoranza in cui sono la maggior parte de' viaggiatori della lingua Araba, e soprattutto della sua pronunzia; e questa ignoranza è stata causa, che le loro orecchie

novizie a de' suoni esteri, ne hanno fatta una comparazione viziosa a' suoni della loro propria lingua.

La natura di diverse pronunziazioni che non hanno punta analogia nella lingua in cui si trasportano. La lingua degli Arabi ha tre vocali, e sette o otto consonanti straniere agli Europei.

Finalmente una terza causa di disordine è la condotta delli scrittori nella stesura de' libri e delle carte. Prendendo le loro cognizioni da tutti gli Europei che hanno adottata l'ortografia de' nomi propri talquale si trova in ciascheduno di essi; ma non hanno fatta attenzione che le diverse nazioni dell'Europa usando egualmente delle lettere romane danno loro del valore ben differente.

Da ciò, come ho detto, si è introdotto un disordine d'ortografia che confonde tutto, e se non vi si rimedia ne risulterà pel moderno lo stesso inconveniente di cui uno si lamenta per l'antico. I Greci ed i Romani ci hanno fatta perdere la traccia de' nomi originali, e privati di un mezzo prezioso di riconoscere lo stato antico da quello che esiste, non per altro se non per la loro ignoranza delle lingue barbare, e per la manìa di piegare i

suoni a loro piacere. Ritorniamo al soggetto.

Una terza razza di abitanti in Egitto è quella de' Turchi, che sono i ladroni del paese, o che almeno ne hanno il titolo. In origine questo nome di Turco non era particolare alla nazione a cui l'applichiamo; egli indicava in generale de' popoli sparsi nell'Oriente, ed ancora al nord del mar Caspio, fino al di là del lago Aral, nelle vaste contrade che hanno presa da loro la denominazione di *Turk-estan* (Paese de' Turchi). Questi sono gli stessi popoli de' quali i Greci hanno parlato sotto il nome di Parti, di Massageti, ed inclusive di Sciti, a' quali abbiamo sostituito quello di *Tartari*. Pastori e vagabondi come gli Arabi Beduini, si mostrarono in tutti i tempi guerrieri feroci e spaventevoli. Nè Ciro, nè Alessandro poterono soggiogarli; ma gli Arabi furono più felici. Circa ottanta anni dopo Maometto, essi entrarono per ordine del Califfo I. nel Paese de' Turchi, e fecero conoscere a' medesimi la loro Religione e le loro armi: gl'imposero inclusive de' tributi; ma l'anarchìa essendosi introdotta nell'Impero, i Governatori ribelli si servirono di loro per resistere a' Califfi, e

furono mescolati in tutti gli affari: essi non tardarono a prendervi un ascendente che derivava dal loro genere di vita: in fatti sempre sotto delle tende, sempre colle armi alla mano, formavano un popolo guerriero, ed una milizia pronta a tutte le manuvre delle battaglie. Essi erano divisi, come i Beduini in tribù o campi, chiamati nella loro lingua *ordu* da cui abbiamo fatto orde per indicare le loro colonie. Queste tribù alleate, o divise fra loro per interessi, avevano del continuo delle guerre più o meno generali; ed è per ragione di un tale stato, che si trovano nella loro Istoria diversi popoli, egualmente nominati Turchi, attaccarsi, distruggersi, e scacciarsi a vicenda. Per evitare la confusione io conserverò il nome proprio di *Turchi* a quelli di Costantinopoli, e chiamerò Turcomani quelli che li precedettero.

Alcune orde di Turcomani essendo dunque state introdotte nell' Impero Arabo, giunsero in poco tempo a dar la legge a quelli che le avevano chiamate come alleate o come stipendiarie. I Califfi stessi ne fecero una sperienza rimarcabile. *Motazzam* fratello e successore di *Almanum*, avendo per sua guardia un Corpo di Tur-

comani, si vide costretto ad abbandonar Bagdad a causa de' loro disordini. Dopo di lui, il loro potere e la loro insolenza si accrebbero al segno che divennero gli arbitri del Trono e della vita de' Principi: essi ne massacrarono tre in meno di 30. anni. I Califfi liberati da questa prima tutela, non diventarono però più savi. Verso l'anno 935. *Radi B'ellah* avendo pure depositata la sua autorità nelle mani di un Turcomano, i suoi successori ricaddero nelle prime catene; e sotto la guardia degli *Emiri-el-Omara* non furono altro che de' fantasmi di sovranità. In mezzo a' disordini di questa anarchìa una folla di orde Turcomane penetrarono nell'Impero e fondarono diversi Stati indipendenti più o meno notabili, nel *Kerman*, *Korasan*, a *Iconio*, a *Aleppo*, a *Damasco* ed in *Egitto*.

Fino allora i Turchi attuali, distinti col nome di *Oguziani* erano rimasti all'oriente del *Caspio* e verso il *Digiun*; ma ne' primi anni del decimo terzo secolo, *Djenkiz-Kan* avendo condotte tutte le tribù dell'alta Tartarìa contro i Principi di *Balk e Samarkand* gli Oguziani non credettero a proposito dovere aspettare i Mogolli; essi partirono sotto gli ordini del loro capo *Solimano*, facendo precedere le loro greggie,

ed andarono, nel 1214. ad accampare nell'*Aderbedjan* in numero di 50. mila a cavallo. I Mogolli li seguitarono, e li spinsero più all'ovest nell'Armenia. Solimano essendosi annegato nel 1220. volendo passar l'Eufrate a cavallo, *Ertogrul* suo figlio prese il comando delle orde, e si avanzò nelle pianure dell'Asia minore, ove degli abbondanti pascoli attirarono le di lui greggie. La buona condotta di questo capo gli procurò in quelle contrade una forza ed una considerazione che fecero ricercare la sua alleanza da altri Principi. Di tal numero fu il Turcomano *Alamel-din* Sultano a Iconio. Questo *Alamen-din* vedendosi vecchio ed inquietato da' Tartari di *Dienkiz-Kan*, accordò delle terre a' Turchi di Ertogrul, e lo fece inclusive Generale di tutte le sue truppe. Ertogrul corrispose alla confidenza del Sultano, battè i Mogolli, acquistò sempre più credito e potenza, trasmettendole a suo figlio *Osmano* che ricevè da un altro *Alamel-din* successore del primo, il Qofetan, il tamburo, e le code di cavallo, simboli del comando presso tutti i Tartari. Questo *Osmano* fu quello che per distinguere i suoi Turchi dagli altri volle che portassero d'allora in poi il suo nome, e che si chiamassero *Osmanle*, di doye abbiamo fat-

so Ottomanni. Questo nuovo nome diventò ben tosto spaventevole a' Greci di Costantinopoli, su quali Osmano invase delle considerabili terre per farne un potente Regno. Bentosto fu grande a segno di dargli il titolo, e nel 1300. si dichiarò Sultano, che significa Soyrano assoluto. Si sa come i suoi successori, eredi della sua ambizione e della sua attività, continuarono ad ingrandirsi alle spese de' Greci; come di giorno in giorno usurpando loro delle Province in Europa ed in Asia li restrinsero fino nelle mura di Costantinopoli, e come finalmente Maometto II. figlio di Amurat avendo presa quella Città nel 1453. annientò quel rampollo dell'Impero Romano. Allora i Turchi trovandosi liberi degli affari d'Europa, riportarono la loro ambizione sulle Provincie del mezzo giorno: Bagdâd soggiogata da' Tartari non aveva più Califfi da 200. anni; ma una nuova potenza formata in Persia era succeduta a' loro dominj. Un altra formata nell'Egitto fin dal decimo secolo, e sussistendo allora sotto il nome di Mamalucchi, ne aveva staccata la Siria. I Turchi risolsero di spogliare questi rivali. Baiazet figlio di Maometto, eseguì una parte di questo disegno contro il Sofì di Persia,

impadronendosi dell' Armenia ; e Selim suo figlio lo compiè contro i Mamalucchi. Questo Sultano avendoli attirati vicino ad Aleppo, nel 1517., sotto pretesto di ajutarlo nella guerra di Persia, volse subitamente le sue armi contro di loro, e quindi si impadronì della Siria e dell' Egitto, ove gl'inseguì. Da quel momento il sangue de' Turchi fu introdotto in questo Paese; ma si è poco sparso ne' villaggi. Gl'individui di questa nazione non si trovano quasi che al Cairo: essi vi esercitano le arti ed occupano gl'impieghi di religione e di guerra: prima avevano tutte le cariche del Governo, ma da circa 30. anni si è fatta una tacita revoluzione, che senza toglier il titolo, ha loro levata la realtà del potere.

Questa revoluzione è stata l' opera di una quarta ed ultima razza di cui ci rimane a parlare. I suoi individui, nati tutti alle falde del Caucaso, si distinguono dagli altri abitanti pel color biondo de' loro capelli, straniero a' naturali dell'Egitto. Questa è una specie di uomini che le nostre Crociate vi trovarono nel decimo terzo secolo, e che chiamarono *Mamelus* o più correttamente *Mamluks*. Dopo essere stati per dugento anni quasi annientati

sotto il dominio degli Ottomanni, hanno trovato mezzo di riprendere la loro preponderanza. L'Istoria di questa Milizia, i fatti che la condussero per la prima volta in Egitto, la maniera colla quale vi si è perpetuata e ristabilita, finalmente il suo genere di Governo, sono de' fenomeni politici sì bizzarri, che è necessario di concedere qualche pagina al loro scioglimento.

CAPITOLO VII.

Compendio dell'Istoria de' Mamalucchi.

I Greci di Costantinopoli avviliti da un Governo dispotico e bigotto, avevano veduto, nel corso del settimo secolo, le più belle provincie del loro Impero diventare la preda di un popolo nuovo. Gli Arabi esaltati pel fanatismo di Maometto, e più ancora pel delirio de' godimenti fino allora sconosciuti, avevano conquistato, in ottanta anni, tutto il Nord dell'Affrica fino alle Canarie, e tutto il mezzo giorno dell'Asia fino all'Indo, e a' deserti Tartari. Ma il libro del Profeta, che insegnava il metodo delle abluzioni, de' digiuni e delle preghiere, non aveva punto indicata la scienza della legislazione, nè que' principj della

morale naturale, che sono la base degl'Imperi, e delle società. Gli Arabi sapevano vincere, ma niente governare; così l'edificio informe della loro potenza non tardò molto a crollare. Il vasto Impero de' Califfi passato dal dispotismo all'anarchìa, si smembrò da tutte le parti. I Governatori temporali disingannati della santità del loro Capo spirituale, si eressero per tutto in Sovrani, e formarono degli Stati indipendenti. L'Egitto non fu l'ultimo a seguire questo esempio; ma nel 969. vi si stabilì una potestà regolare, i di cui Principi, sotto il nome di *Califfi Fatmiti*, disputarono a quelli di Bagdad fino al titolo della loro dignità. Questi privati della propria autorità dalla milizia Turcomana, non erano più capaci di reprimere tali pretensioni; così i Califfi dell' Egitto restarono pacifici padroni di quel ricco paese, di cui ne avrebbero potuto formare un potente Stato; ma tutta l'Istoria degli Arabi si accorda a provare che questa Nazione non ha mai conosciuta la scienza del Governo. I Sovrani dell'Egitto, despoti come quelli di Bagdad, camminarono per le stesse strade allo stesso destino: s'intrigarono in querele di Sette; ne fecero inclusive delle nuove e perseguitarono per avere de' proseliti. Uno di

essi nominato *Hakem O'amrellah* (Comandante per ordine di Dio) ebbe la stravaganza di farsi riconoscere per Iddio incarnato, e la barbarie di far porre il fuoco al Cairo per divertirsi. Altri dissiparono i fondi pubblici per un lusso bizzarro: il popolo oppresso li prese in avversione, ed i cortigiani fatti arditi dalla loro debolezza, aspirarono a spogliarli. Tale fu il caso di *Adhad-el-din* ultimo di questa razza. Dopo un invasione delle Crociate, che gli avevano imposto un tributo, uno de' suoi Generali lo minacciò di levargli un potere di cui si mostrava poco degno. Sentendosi incapace di resistere da se stesso, e senza speranza nella sua Nazione che aveva alienata, ricorse agli Esteri. Invano il ragionamento e l'esperienza di tutti i tempi gli dettarono che questi forestieri depositari della sua persona, ne sarebbero altresì i padroni: una prima imprudenza ne necessitò una seconda; egli chiamò una razza di questi Turcomani che aveva assoggettati i Califfi di Badad; ed implorò *Nour-el-din* Sovrano d'Aleppo, che divorando digià l'Egittò, si affrettò di spedirvi un armata. Ella liberò effettivamente *Adhad* dal tributo de' Franchi, e dalle pretensioni del suo Generale; ma il Califfo non

fece che cangiar di nemici; non gli fu lasciata che l'ombra dell'autorità; e *Selah-el-din*, che prese nel 1171. il comando delle sue truppe, finì col farlo strangolare. In tal maniera gli Arabi dell'Egitto furono assoggettati a degli Esteri, i di cui Principi cominciarono una nuova Dinastìa nella persona di *Selah-el-din*.

Mentre accadevano tali cose in Egitto, mentre che le Crociate d'Europa si facevano cacciar dalla Siria pe' loro disordini, delli straordinari movimenti preparavano altre revoluzioni nell'alta Asia; Djenkiz-Kan divenuto solo capo di quasi tutte le orde Tartare, non aspettava che il momento d'invadere i vicini Stati; un insulto fatto a de' Mercanti sotto la sua protezione, lo determinò a marciare contro il Sultano di Balk, e l'Oriente della Persia. Allora, cioè verso il 1218. quelle contrade divennero il teatro di una delle più sanguinose calamità, di cui faccia menzione l'Istoria de' Conquistatori. I Mogolli col ferro e il fuoco alla mano, saccheggiando, massacrando, e bruciando senza distinzione d'età o di sesso ridussero tutto il Paese da Sihun al Tigri in un deserto di cenere. Avendo passato al nord del Caspio spinsero i loro danni fino nella Russia, e

nel Cuban. Tale spedizione accaduta nel 1227. ebbe la conseguenza che i Mamalucchi si introdussero in Egitto. I Tartari, stanchi di massacrare, avevano ricondotta una folla di giovani schiavi de' due sessi: i loro campi ed i mercati d'Asia ne erano ripieni. I successori di *Selah-el-din*, che a titolo di Turcomani conservavano delle corrispondenze verso il Caspio, videro in quest'incontro una occasione di formarsi a buon mercato una Milizia, di cui conoscevano la bellezza ed il coraggio. Circa l'anno 1230. uno di loro fece comprare fino a 12. mila fra Circassi, Mingreliani, e Abassani, tutta bella gioventù: gli fece allevare negli esercizi militari, ed in poco tempo ebbe una legione de' più belli e de' migliori soldati dell'Asia, ma altresì de' più sediziosi, come non tardò molto a provarlo. Bentosto questa milizia simile alle guardie Pretoriane, gl'impose la legge: ella fu ancora più audace sotto i suoi successori, che depose. Finalmente nel 1250. poco dopo la disgrazia di San Luigi, questi soldati uccisero l'ultimo Principe Turcomano, e gli sostituirono uno de' loro capi col titolo di Sultano, conservando essi sempre quello di Mamalucchi, che significa uno schiavo militare.

Tale è questa Milizia di schiavi divenuti despoti, che da più secoli decise della sorte dell'Egitto. Dall'origine gli effetti corrisposero a' mezzi: senza contratto sociale fra loro che l'interesse del momento, senza dritto pubblico con la Nazione, che quello della conquista; i Mamalucchi non ebbero per regola di condotta e di governo, che la violenza di una soldatesca sfrenata e grossolana. Il primo Capo che elessero, avendo occupato questo spirito turbolento alla conquista della Siria, ottenne un regno di diciassette anni; ma dopo di lui un solo non è arrivato a questo termine: il ferro, il cordone, il veleno, la morte pubblica, o l'assassinato particolare sono stata la sorte di un seguito di Tiranni, di cui si contano quarantasette nello spazio di 257. anni. Finalmente nel 1517. Selimo, Sultano degli Ottomanni, avendo preso e fatto impiccare Tumam Bek, loro ultimo Capo, pose fine a questa Dinastia.

Secondo i principj della politica turca, Selim doveva sterminare tutto il corpo de' Mamalucchi; ma una veduta più raffinata lo fece per questa volta derogare all'uso. Egli conobbe, che stabilendo un Pascià nell'Egitto, la lontanazza della Capitale

divertebbe una gran tentazione di rivolta, se gli confidasse la stessa autorità che nelle altre Provincie. Per riparare a questo inconvenjente, combinò una forma d'amministrazione tale, che le autorità divise fra diversi Corpi, conservassero un equilibrio, che le tenesse tutte nella sua dipendenza: la porzione de' Mamalucchi sfuggiti al suo primo massacro gli parve propria a tal disegno. Stabilì dunque un Divano, o Consiglio di Reggenza, che fu composto dei Pascià, e de' Capi di sette Corpi Militari; l'ufizio del Pascià fu di notificare a questo Consiglio gli ordini della Porta, di farle passare il tributo, d'invigilare alla sicurezza del Paese contro i nemici esteri, e di opporsi all'ingrandimento de' diversi partiti. Dalla loro parte i Membri del Consiglio ebbero il dritto di rigettare gli ordini del Pascià, motivando la negativa; di deporlo inclusive, e di ratificare tutti gli ordini civili o politici. Quanto a Mamalucchi fu decretato che si prendessero dal loro corpo i ventiquattro Governatori, o Bey delle Provincie; si confidò a' medesimi la cura di contenere gli Arabi, d'invigilare alla percezione de' tributi, e a tutta la polizia interna; ma la loro autorità fu puramente passiva, poichè

non erano che li stromenti della volontà del Consiglio: uno di essi residente al Cairo, ebbe il titolo di *Chaik-el-beled*, che significa Governatore della Città, in un senso puramente civile, vale a dire senza alcuna facoltà militare.

Il Sultano stabilì pure de' tributi, una parte de' quali fu destinata a mantenere 20. mila uomini a piedi, e un Corpo di 12. mila a cavallo residente sul paese: l'altra a procurare alla Mecca ed a Medina delle provvisioni di biade di cui mancano; e la terza a ingrossare il Kazne, o Tesoro di Costantinopoli, e a sostenere il lusso del Serraglio. Del rimanente il popolo che doveva sovvenire a queste spese, non fu considerato, come l'ha bene osservato il Sig. Savarì, che come un agente passivo, e restò soggetto come prima a tutto il rigore di un dispotismo militare. Questa forma di governo non ha mal corrisposto alle vedute di Selim, poichè è durata più di due secoli; ma da cinquanta anni la Porta essendosi rilassata nella sua vigilanza, si sono introdotte delle novità; il cui effetto è stato di moltiplicare i Mamalucchi, di riportare nelle loro mani le ricchezze ed il credito, e finalmente di dar

dar loro su gli Ottomanni un ascendente, che ha ridotta a poca cosa l'autorità de' medesimi. Per comprendere questa revoluzione, bisogna conoscere per quali mezzi i Mamalucchi si sono perpetuati e moltiplicati in Egitto.

Vedendoli sussistere in questo Paese da più secoli, si crederà che vi si sieno riprodotti pel mezzo consueto della generazione: ma se il loro primo stabilimento fu un fatto singolare, la loro perpetuazione è un altro non meno bizzarro. Dopo 550. anni che si trovano Mamalucchi in Egitto, un solo non ha data linea sussistente: non vi si mantiene una famiglia in seconda generazione: tutti i loro figli muoiono nella prima o seconda età: gli Ottomanni sono quasi nello stesso caso, e si osserva che non se ne garantiscono che sposando delle femmine indigene; lo che i Mamalucchi hanno sempre sdegnato (1). Che si

(1) Le femmine de Mamalucchi sono, come essi, delle schiave trasportate dalla Georgia, Mingrelia ec. si parla sempre della loro bellezza; ma bisogna credere alla fama; poichè secondo le assicurazioni

spieghi perchè degli uomini ben formati, maritati a delle femmine sane non possono naturalizzare sulle rive del Nilo un sangue formato alle falde del Caucaso; e che uno si rammenti che le piante d'Europa negano egualmente di mantenervi la loro specie. Potrà alcuno negar di credere questo doppio fenomeno; ma egli non è niente meno costante, e non è del tutto nuovo. Gli Antichi hanno delle osservazioni, che vi sono analoghe: così quando Ippocrate dice, che presso gli Sciti, e gli E-

---

zioni più giuste se ne trova appena una in cento, che sia veramente bella. Ma i Turchi non sono molto difficili. Posto che una donna sia bianca ella è bella; se è grassa è ammirabile. Per esprimere il superlativo della bellezza, dicono; che il suo viso è come la luna piena, e che i suoi fianchi sono come guanciali. Si può dire che la misurino a palmi; hanno pure un proverbio rimarcabile per i Fisici. Prendi una bianca per i tuoi occhi, ma per il piacere prendi un Egizia. L'esperienza ha provato che le femmine del nord sono realmente più fredde che quelle del mezzo giorno.

gizi, tutti gli individui si rassomigliano, e che queste due Nazioni non somigliano a verun altra; quando aggiugne che nel Paese di questi due Popoli il clima, le stagioni, gli elementi, ed il terreno hanno una uniformità, che non si trova altronde, non è egli un riconoscere questa specie d'intolleranza di cui parlo? Quando tali paesi imprimono un carattere sì particolare a ciò che loro appartiene, non è forse una ragione di rigettare tutto ciò che è loro straniero? Pare che il solo mezzo di naturalizzazione per gli animali e per le piante sia quello di conciliarsi un affinità col clima alleandosi alle specie indigene; ed i Mamalucchi, come ho detto, vi sono contrarj. Il mezzo che gli ha perpetuati e moltiplicati è dunque lo stesso che ve gli ha stabiliti; vale a dire, che vi si sono rigenerati con degli schiavi trasportati dal loro Paese originario. Dopo i Mogolli, questo commercio non è cessato sulle rive del Cuban e del Fase: nella stessa guisa che in Affrica vi si mantengono, e per le guerre che si fanno le numerose Colonie di quelle contrade, e per la miseria degli abitanti che vendono i loro propri figli per vivere. Questi schiavi de' due sessi, trasportati subito a Co-

stantinopoli, sono in seguito sparsi in tutto l'Impero, ove vengono comprati dalle genti ricche. I Turchi impadronendosi dell'Egitto avrebbero dovuto senza dubbio proibire questa pericolosa mercanzia; non l'avendo fatto si sono attirati il rovescio, che al presente gli ha spossessati. Questo rovescio è stato preparato da molto tempo per diversi abusi. Da grand'anni la Porta negligentava gli affari di questa Provincia: per contenere i Pascià aveva lasciato che il Divano estendesse la sua autorità, ed i capi de' Giannizzeri e degli *Azabas* erano divenuti potentissimi. I soldati stessi godendo del grado di concittadini per i maritaggi contratti, non erano più le creature di Costantinopoli: un cangiamento accaduto nella disciplina aveva aggravato il disordine: in origine i sette Corpi Militari avevano delle casse comuni, e benchè la società fosse ricca, i particolari non disponendo di alcuna cosa, non potevano niente. I Capi che erano incomodati da tal disposizione, ebbero il credito di farla abolire, ed ottennero la permississione di possedere delle proprietà stabili, delle terre, e de' villaggi. Or siccome queste terre e questi villaggi dipendevano da' Governatori Mamalucchi bisognò maneggiarsi

perchè non le aggravassero. Da quel momento i Bey acquistarono del credito sulla gente della milizia, che fino allora gli aveva sdegnati; e questo credito divenne tanto più grande, in quanto che il loro maneggio procurava a' medesimi delle considerabili ricchezze: essi le impiegarono a farsi degli amici, e delle creature; moltiplicarono i loro schiavi, e dopo averli fatti liberi, gli avanzarono con tutto il loro credito ai gradi della Milizia e del Governo. Questi nuovi Ministri, conservando per i loro padroni un rispetto, che l'uso dell'Oriente consacra, formarono delle fazioni devolute a tutte le loro volontà. Tale fu la strada, per la quale *Ybrahim*, uno de' Kiaia o Colonnelli veterani de' Gianizzeri, pervenne verso il 1746. ad impossessarsi di tutte le autorità; egli aveva talmente moltiplicati e promossi i suoi affrancati, che de' 24. Bey ve ne erano otto della sua casa: da ciò ne rilevava una preponderanza altrettanto più certa, in quanto che il Pascià lasciava sempre de' posti vacanti per perciperne gli emolumenti; da un altra parte le sue largità gli avevano attaccati gli Ufiziali ed i Soldati del suo corpo; finalmente l'associazione di *Rodoan* il più potente de' Colon-

nelli *Azabs* poneva il sigillo al suo credito. Il Pascià dominato da questa fazione, non fu più che un fantasma, e gli ordini del Sultano svanirono davanti quelli di *Ybrahim*. Alla sua morte accaduta nel 1757. la sua Casa, vale a dire, i suoi affrancati divisi fra loro, ma riuniti contro gli altri, continuarono a far la legge. Rodoan, che era succeduto al suo collega, essendo stato cacciato ed ucciso per una cabala de' giovani Bey, si videro diversi Comandanti succedersi in un corto spazio. Finalmente circa al 1766. uno de' principali attori delle turbolenze, Alì Bey, che per molti anni ha fissata l'attenzione dell' Europa, prese un ascendente deciso su suoi rivali, e sotto il titolo di *Emirhadi* e di *Chaik-el-beled* giunse ad arrogarsi tutta l'autorità.

L' istoria de' Mamalucchi essendo unita alla sua, continueremo l' una esponendo l'altra nel prossimo volume.

Fine del Primo Tomo.

INDICE

DEL TOMO PRIMO.

Prefazione. pag. 3

STATO FISICO DELL' EGITTO.

CAP. I. *Dell' Egitto in generale, e della Città d' Alessandria.* 9
CAP. II. *Del Nilo, e dell' estenzione del Delta.* 23
CAP. III. *Dell' inalzamento del Delta.* 38
CAP. IV. *De' venti, e de' loro fenomeni.* 58
CAP. V. *Del Clima, e dell' Aria.* 65

STATO POLITICO DELL' EGITTO.

CAP. VI. *Delle diverse schiatte degli Abitanti dell' Egitto.* 70
CAP. VII. *Compendio dell' Istoria de' Mamalucchi.* 89

583048